

# Il latino dell'Europa

Testi per lo studio della lingua dei beni culturali

A cura di Carlo Santini

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore  
via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 42 81 84 17,  
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

# Tavolette cerate

di Giuseppe Flammini

Nel mondo antico le *tabulae ceratae* erano uno strumento molto diffuso della comunicazione scritta: erano soprattutto utilizzate per la trascrizione di biglietti, brevi lettere, appunti, chirografi; disponiamo di alquante testimonianze che ci danno ragguagli sulle modalità del loro impiego.

A tale riguardo è molto istruttiva una breve missiva di Plinio il Giovane a Tacito, nella quale descrive alcuni momenti del suo *otium* letterario trascorsi a vergare appunti sulle assicelle spalmate di cera<sup>1</sup>. Da Ovidio apprendiamo altresì che le tavolette incerate costituivano il mezzo più efficace e più rapido per esercitare pratiche magiche e per confezionare "fatture": se una donna, esperta di incantesimi, scriveva su una di queste tavolette il nome dell'amante e poi ne delineava la figura infilzandola nelle parti vitali con un lungo ago (*defixio*), il malcapitato non aveva scampo<sup>2</sup>.

Le lettere vi erano incise con uno stilo appuntito, detto anche, con voce derivata dal greco, *graphium*. La cera, di cui erano spalmate queste tavolette di legno sottile, esibiva solitamente un colore rosso scuro, donde possiamo intendere l'accezione traslata dell'aggettivo *tristes* con cui Marziale designa le *cerae*<sup>3</sup>. Se andiamo a considerare meglio nei dettagli il procedimento osservato per realizzare questo mezzo della comunicazione scritta, vediamo che la cera era spalmata all'interno della tavoletta, i cui orli erano opportunamente lasciati in evidenza; l'interno era al tempo stesso leggermente incavato per con-

1. Cfr. Plin. *Ep.* 1, 6, 1; cfr. anche, per questo medesimo impiego, Iuv. 1, 63. Le informazioni sulle tavolette cerate e sul loro impiego nel mondo romano sono state da me attinte da U. E. Paoli, *Vita romana*, Le Monnier, Firenze 1962.

2. Cfr. Ov. *Am.* III, 7, 27 ss.: «Forse il mio corpo langue per incantesimo di veleni tessali? Forse, infelice, mi nuocciono formule ed erbe magiche? O una strega ha fissato il mio nome su rossa cera e piantato entro il mio fegato sottili aghi?».

3. Cfr. Mart. XIV, 5, 1-2: «Se non vuoi che la cera scura offuschi i tuoi occhi stanchi, fa' che siano lettere nere a colorare avori bianchi».

sentire alla cera di aderire stabilmente sul fondo della tavoletta; solitamente erano collegate insieme più tavolette grazie a un cordoncino che era fatto passare attraverso fori praticati nell'orlo, donde le *cerae* erano dette *duplices*, *triplices*, *quinquplices*, a seconda del numero delle tavolette di legno di cui erano composte. Designazioni alternative attinte dal greco erano *diptycha*, *triptycha*, *polyptycha*. A questo proposito apprendiamo da Seneca che la connessione di più tavolette era detta *caudex* o, più rusticamente, *codex*<sup>4</sup>. Ogni tavoletta era spalmata di cera sulle due facce, mentre nel *diptychon* erano incerate solo le parti interne, cosicché, mentre le due facciate esterne fungevano da copertina, tutto l'insieme veniva ad assumere quasi l'aspetto di un libriccino. Nella parte anteriore si poteva trovare altresì inciso il nome dello scrivente.

Il patrimonio delle *tabulae ceratae*, edite in *CIL* III 2, 921-60 (*Instrumenta Dacica*), e quello costituito dalle tavolette pompeiane, edite in *CIL* IV 2, sono stati recentemente arricchiti con la pubblicazione delle *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum*, contenenti l'archivio privato di questa facoltosa *gens*, scoperte tra il 24 e il 25 luglio 1959 in località Murecine durante i lavori di costruzione dell'autostrada Pompei-Salerno. Le tavolette si trovavano in una cesta di vimini e il loro ottimo stato di conservazione era dovuto alla particolare circostanza di essere rimaste interamente immerse nella torba. Dopo una prima non soddisfacente edizione, curata da Giordano e Sbordone, il testo delle tavolette è stato costituito criticamente da Giuseppe Camodeca<sup>5</sup>. Da questa edizione sono stati riprodotti tre esempi.

Il primo testo contiene una *testatio exhibitionis* ("testimonianza di esibizione") attinente a un caso di *depositum apud scquestrem* di *res litigiosa*, vale a dire un oggetto, sul quale verte una controversia, che è stato affidato a un depositario. *C. Sulpicius Faustus* era stato scelto come *sequester*, cioè come terzo fiduciario, presso il quale i due litiganti *Pactumeia Prima* e *A. Attiolenus Atimetus* avevano di comune accordo depositato la schiava *Tyche*, sulla quale verteva la lite, con l'obbligo di custodirla, di esibirla a richiesta e infine di restituirla alla parte che sarebbe stata riconosciuta proprietaria. Con la presente *testatio exhibitionis Faustus* dimostrava di aver adempiuto ai suoi obblighi di fiduciario, avendo esibito la schiava affidatagli, su richiesta e alla presenza di entrambe le parti nel giorno, ora e luogo fissati (intorno alle nove del mattino del 6 maggio 52 nel foro di Pozzuoli di-

4. Cfr. Sen. *De brev. vit.* 13, 4.

5. G. Camodeca (a cura di), *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpici*, Ecole française de Rome, Roma 1999.

nanzi all'ara *Augusti Hordoniana*) e di averla infine restituita a *Pactumeia Prima*.

Il secondo testo contiene un contratto di locazione. Si tratta di un chirografo, redatto dal *servus Diognetus* su ordine e alla presenza del padrone, l'*horrearius C. Novius Cypaerus*, il quale affitta a *Hesychus*, servo del liberto imperiale *Ti. Iulius Euenus Primianus*, sia il dodicesimo magazzino che si trova in mezzo ai pubblici granai di Pozzuoli, sia lo spazio fra le colonne del portico del livello inferiore, dove erano posti 200 sacchi di cereali e legumi, dati in pegno da *Eunus* a *Hesychus*. Facciamo notare che il canone di locazione viene fissato alla modica somma, puramente simbolica, di un sesterzio al mese; questa stranezza si spiega alla luce della considerazione che l'*horrearius Cypaerus* era il patrono di *Eunus*. La data del contratto è il 2 luglio 37.

Il terzo e ultimo testo proposto è un chirografo di *mutuum cum stipulatione*, vale a dire un prestito sottoscritto con un contratto: in esso è attestato il prestito di 20.000 sesterzi concesso da *Caius Sulpicius Faustus* al *mercator frumentarius Lucius Marius Iucundus*, liberto di un altro liberto, *Lucius Marius Dida*. La data del contratto è il 13 marzo 40.

#### N. 40, p. 112 Camodeca

##### Tab. I, p. 2

C(aius) Sulpicius Faustus testatus  
est se mulierem Tychen,  
q(ua) d(e) a(gitur), quam a[p]ud se  
Pactumeia Prima et A(ulus)  
Attiolenus Atimetus  
deposuissent, exhibuisse  
pr(idie) nonas Maías Puteolis  
in foro ante aram  
Augusti Hordonianam

##### Tab. II, p. 3

hora ter[ti]a utrisque  
praesentibus eamque  
mulierem i[u]ssu A(uli) Attioleni

Atim[et]i Pactumeiam

Primam duxisse.

Actum

Fausto Cornelio [Sulla Fel]ice

L(ucio) Salvio O[thone Titi]ano co(n)s(ulibus).

Caio Sulpicio Fausto ha attestato di aver esibito la donna di nome Tyche, sulla quale verte la controversia, che Pactumeia Prima e Aulo Attiolo Attimeto gli avevano affidato: l'esibizione ha avuto luogo il 6 maggio a Pozzuoli nel foro davanti all'ara Ordoniana di Augusto, all'ora terza e alla presenza di entrambe le parti; dietro comando di Aulo Attiolo, Pactumeia Prima ha condotto via quella donna. Stipulato sotto il consolato di Fausto Cornelio Sulla Felice e Lucio Salvio Otone Tiziano.

N. 45, p. 122 Camodeca

Tab. III, p. 5

C(aio) Caesare Germanico Augusto  
Ti(berio) Claudio Nerone Germanico co(n)s(ulibus),  
sextum nonas Iulias. Diognetus C(aii) Novi  
Cypaeri servus scripsi iussu Cypaeri domini  
mei coram ipso me locasse Hesycho  
Ti(berii) Iuli Augusti l(iberti) Eueni ser(vo) horreum  
duodecimum in horreis Bassianis publicis  
Puteolanorum mediis, in quo repositum  
est triticum Alexandrinum, quod pignori  
accepit hac die a C(aio) Novio Euno, item  
in iisdem horreis imis intercolumnia,  
ubi repositos habet saccos  
leguminum ducentos, quos pignori accepit  
ab eodem Euno. / Ex K(alendis) Iuliis in menses  
singulos sestertiis singulis n[um]m(mis). Actum P[ut]t(eolis).

Il giorno 2 luglio, sotto il consolato di Caio Cesare Germanico Augusto e Tiberio Claudio Nerone Germanico, io, Diogneto, servo di Caio Novo Ciperio, ho scritto, su ordine del mio padrone Ciperio e alla sua presenza, di aver dato in locazione ad Esico, servo di Eueno, liberto di Tiberio Giulio Augusto, il dodicesimo granaio, sito in mezzo ai pubblici granai bassiani di Pozzuoli, dove è stato depositato il grano alessandrino, ricevuto come pegno in questo giorno da Caio Novio Euno, e parimenti ho scritto di aver dato in locazione lo spazio fra le colonne nella parte inferiore dei medesimi granai, dove ha riposto 200 sacchi di cereali, ricevuti come pegno dal medesimo Eu-

no. A partire dal 1° luglio si conviene il prezzo di un sesterzio al mese. Stipulato a Pozzuoli.

N. 53, pp. 141 s. Camodeca

Tab. I, p. 2

C(aio) Laecanio Basso Q(uinto) Terentio Cullione co(n)s(ulibus)  
III idus Martias  
L(ucius) Marius Didae l(ibertus) Iucundus scripsi  
me accepisse et debere C(aio) Sulpicio  
Fausto sestertia viginti millia  
nummum, quae ab eo mutua  
et numerata accepi; eaque sestertia  
viginti millia nummum,  
q(uae) s(upra) s(cripta) sunt, proba recte dari  
stipulatus est C(aius) Sulpicius Faustus  
spepondi ego L(ucius) Marius Iucundus.

Tab. II, p. 3

Act(um) Putiol(is).

Sotto il consolato di Caio Lecanio Basso e Quinto Terenzio Cullione, il giorno 13 marzo, io, Lucio Mario Giocondo, liberto di Dida, ho attestato di aver ricevuto e di esser debitore nei riguardi di Caio Sulpicio Fausto della somma di 20.000 sesterzi, che da lui ho ricevuto in prestito e in moneta contante; e Caio Sulpicio Fausto ha stipulato che i sopra detti 20.000 sesterzi sono dati come buona moneta; io, Lucio Mario Giocondo, ho contratto un'obbligazione. Stipulato a Pozzuoli.



# Vandalberto di Prüm

di Giuseppe Flammini

Vandalberto nacque con ogni probabilità nella regione gallico-renana nell'813; giunto all'età di 26 anni, nell'839, vestì l'abito benedettino a Prüm sotto l'abate Marcovardo, uomo di profonda cultura e corrispondente di Lupo di Ferrières. In questo monastero e in altre scuole, forse franche, acquisì destrezza nell'arte di scrivere latino e approfondì la conoscenza delle forme della metrica classica, dedicandosi interamente a coltivare poesia profana. Cominciò a sentire la sua vocazione definitiva per la poesia sacra nell'847, mentre si trovava a Colonia presso il diacono Otrich, che si adoperò alquanto per incitarlo a questa nuova pratica poetica. Morì a Prüm in un anno che non siamo in grado di precisare; possiamo tuttavia collocarlo con buone ragioni di verosimiglianza dopo l'850.

La sua prima opera è costituita dalla rielaborazione della *Vita di san Goar*, alla quale attese dietro i suggerimenti dell'abate Marcovardo; di questa biografia esisteva una precedente redazione che Vandalberto provvide a completare aggiornandola con i nuovi miracoli del santo a partire dal 765; egli dette a questo suo scritto agiografico una veste stilisticamente ornata.

L'opera sua più importante è il *Martyrologium*, in 871 esametri, che Vandalberto dedicò con un'epistola poetica prefatoria all'amico Otrich nell'anno 848. La struttura di questo componimento segue il calendario romano e sotto ciascun giorno viene data notizia di uno o più santi, secondo il modello fornito da san Girolamo e da Beda, mentre ogni mese dell'anno è contrassegnato con un distico riassuntivo. La materia sacra è incorniciata da una corona di poesie di vario contenuto e di metro diverso (un'invocazione è scritta nel metro asclepiadeo; per un'allocuzione sono impiegati i tetrametri dattilici; una poesia dedicata all'imperatore Lotario esibisce l'adonio e, nella parte conclusiva, un miscuglio di altre strutture metriche, con un'appendice di 366 esametri sui segni celesti dei 12 mesi e sulle opere degli uomini). Quest'ultima sezione, riecheggiando il ben noto mo-

dello esiodo e della poesia georgica in genere, si configura come un calendario pienamente finalizzato ai vari momenti della vita agreste.

Oltre al *Martyrologium*, gli sono ascritti i seguenti componimenti a carattere didascalico: *Horologium*; *De horarum metis*; *De mensium nominibus*; *De creatione mundi*.

Iunius (vv. 308-74) <sup>1</sup>

Iunius umbrifugo aestatis sub caumate fervens  
 Templi quibus festa velet de fronde, canemus.  
 Iunii origo tuum sustollit in astra nitorem,  
 Pamphile, martyrio doctor venerande beato.  
 Marcelline sacer Petre et exorcista, quaternis  
 Nonis communem dignamque litatis ad aram,  
 Lugdunice pio Blandina vocatur honore,  
 Quadragenaque simul clara octonaque coruscum  
 Cum plebe nexit flammisque undisque monile.  
 Pergeatinus item Laurentinusque cruoris  
 Et generis ternas gemino fulgore venustant,  
 Aureliana suum plebes recolitque Lifardum.  
 Martyr et antistes pridie sacra vota Quirinus  
 Accumulans proprio Christum de sanguine placat.  
 Nonis antistes fulget Bonifacius Anglis  
 Editus, ad Christum Oceani qui traxit alumnos,  
 Fresonum puro submittens colla lavacro.  
 Octonas Idus Ceratus episcopus ornat,  
 Urbem qui fulcit Gratiano principe dictam.  
 Paulus septenas praesul tuus, alta Bizanti.  
 Progenies meritumque pium quos iungit et ara,  
 Gildardus senas pariterque Medardus honorant.  
 Quinas Primus habet iuncto sibi Feliciano.  
 Quartae Basilidae et bis deno martyre vernant.  
 Barnabas ternas exornat apostolus Idus.  
 Cyrinus pridie effulget Nazarque Naborque,

1. Testo ripreso dall'edizione a cura di E. Dümmler dei *Martyr.* in *Monumenta Germaniae Historica, Poet. Lat. aev. carol.*, vol. II, Weidmann, Berlin 1883, pp. 587-8.

His et Basilidem festo sociamus eodem.  
 Idus illustrat Felicula virgo cruore,  
 Lac, Petronilla, tibi, verbum quam iunxit et aetas.  
 Octavo Iulii et deno ante exordia mensis  
 Vates Heliseus simul Abdiasque refulgent.  
 Hic quoque Valerio et Rufino martyre gaudet.  
 Septeno deno Vitus cum virgine clara  
 Margarita martyrii splendore nitescit.  
 Hocque Modestus et alma nitet Crescentia virgo.  
 Sedecimo Cyricus Iulitta cum genetrice  
 Claescit vera Christi pietate fideque.  
 Quindecimus septem quinquagenisque ducentis  
 Martyribus iucundam mittit ad astra coronam.  
 Ardentis penetrat quoque Phoebus sidera Cancri.  
 Quartum cum deno pretioso sanguine fratres  
 Marcellianus pariter Marcusque sacrarunt.  
 Hinc quoque Balbinae lustrat meritumque decusque.  
 Gervasius ter denum Protasiusque coronant.  
 Vitalisque pater natos sequitur duodeno.  
 Centro hic solstitium medio summoque coruscat.  
 Tum, Caesar Hludowice, cruento tempore functe,  
 In plures partes cessura sceptrum relinquit.  
 Martyr Rufinusque undeno et Marcia pollut.  
 Albanus decimo defendit laude Britannos,  
 Paulinusque Nolam meritis et nomine lustrat.  
 Anglorum nono Ediltrud de germine fulget.  
 Octavo natus colitur baptista Iohannes.  
 Septeno Romam Luceia exornat amore,  
 Sancta pio bis deno et bino martyre laeta,  
 Rex quibus Aceias socio conlucet honore.  
 Sextum martyr habet Paulus simul atque Iohannes,  
 Germine, amore, fide, virtute et sanguine fratres,  
 Cum quibus augusto radiat Constantia serto.  
 Salvius et sanctus Scaldi tum litora visit.  
 Hesperiam quinto antistes martyrque Zoelus  
 Martyribus cumulat iunctus denisque novemque.  
 Praesule quartus ovat verbi et doctore Leone.  
 Tertius auratam sustollit ad aethera Romam,  
 Martyrio pariter Petri Paulique beato.  
 Lemovicum pridie colitur Martialis honore.  
 Iunius his celsum festis determinat orbem.

Noi canteremo per quali martiri il mese di giugno, ribollendo sotto la forte calura estiva, nemica dell'ombra, adorni i templi di fronde festose.

L'inizio del mese, o Panfilo, dottore venerabile per il santo martirio, innalza alle stelle il tuo splendore. Il 2 giugno, voi, san Marcellino e Pietro esorcista, offrite il vostro sacrificio presso un altare comune e degno, mentre a Lione Blandina è invocata con pio onore e, resa illustre insieme con una folla di 48 martiri, intrecciò una collana sfavillante tra fiamme e acqua. Parimenti Pergentino e Lorentino con il duplice fulgore irradiato dal loro sangue e dalla loro stirpe abbelliscono il 3 giugno, mentre il popolo di Canterbury richiama alla memoria il suo amato Lifardo. Il 4 giugno Quirino, martire e sacerdote, adempiendo i santi voti, placa con il suo sangue Cristo. Nel giorno delle none [5 giugno] rifulge Bonifacio d'Inghilterra, sacerdote, che attirò a Cristo i figli dell'oceano soggiogando il collo dei Frisoni con il battesimo purificatore. Il 6 giugno è illustrato dal vescovo Cerato, che sorregge la città che ha derivato il suo nome dall'imperatore Graziano. O alta Bisante, il tuo presule Paolo abbellisce il 7 giugno. E parimenti Gildardo e Medardo, che sono uniti dalla progenie, dal santo merito e dall'altare, onorano l'8 giugno. Primo, che ha condiviso il martirio con Feliciano, è festeggiato il 9 giugno. Il 10 giugno rifulge per il sacrificio di Basilide e di 20 martiri. L'apostolo Barnaba abbellisce l'11 giugno. Il 12 giugno rifulgono Cirino, Nabore e Nazario, ai quali associamo nella medesima festa anche Basilide. La vergine Felicula magnifica con il suo sangue il giorno delle idi [13 giugno], essa che, o Petronilla, fu unita a te dal latte, dal Verbo e dall'età. Nel diciottesimo giorno prima dell'inizio del mese di luglio [14 giugno] risplendono insieme i profeti Eliseo ed Abdia, giorno questo che gode altresì del martirio di Valerio e Rufino. Il 15 giugno brillano per lo splendore del martirio Vito con la luminosa vergine Margherita. E in questo giorno rifulgono Modesto e l'alma vergine Crescenza. Il 16 giugno risplende per il vero amore e la fede in Cristo Quirico insieme con la madre Giulitta. Il 17 giugno innalza fino agli astri una corona soave grazie al sacrificio di 257 martiri. Febo entra altresì nella costellazione dell'infuocato Cancro. I fratelli Marcellino e Marco, analogamente, consacrarono con il loro prezioso sangue il 18 giugno, giorno che è pure illuminato dal merito e dallo splendore di Balbina. Gervasio e Protasio inghirlandano il 19 giugno. E il 20 giugno il padre Vitale segue i suoi figli. Questo giorno fa scintillare il solstizio all'equatore e nelle regioni dell'emisfero superiore. Poi, o imperatore Ludovico, che sei vissuto in tempi insanguinati, lasci il tuo scettro, destinato a passare in più mani. Il martirio di Rufino e Marcia mostra tutta la sua forza il 21 giugno. Il 22 giugno Albano protegge con la sua gloria i Britanni, mentre Paolino rischiarà Nola con i suoi meriti e il suo nome. Il 23 giugno brilla Ediltrud d'Inghilterra. Il 24 giugno è venerata la nascita di Giovanni il Battista. Il 25 giugno Luceia adorna Roma con il suo amore, santa che è allietata dal sacrificio di 22 martiri, insieme con i quali il re Aceias brilla di egual splendore. Il 26 giugno è celebrato il martirio di Paolo e Giovanni, fratelli per nascita, amore, fede, virtù e sangue, insieme con i quali

Costanza rifulge in grazia del suo augusto serto. Anche san Salvio visita i lidi del fiume Schelda. Il 27 giugno il sacerdote e martire Zoilo, celebrato con 19 martiri, solleva ai più alti fastigi la Spagna. Il 28 giugno esulta per Leone, presule e dottore del Verbo. Il 29 giugno Roma, adorna d'oro, è sollevata fino al cielo per il santo martirio di Pietro e Paolo. Il 30 giugno Marziale è venerato dai lemovici. Giugno conclude con queste feste la sua sublime orbita.

# Vincenzo di Beauvais

di Giuseppe Flammini

Vincenzo di Beauvais<sup>1</sup> (Vincentius Bellovacensis) nacque a Beauvais nel 1190 e morì probabilmente a Parigi nel 1264. In questa città era entrato a far parte dell'ordine dei domenicani prima del 1220, attendendo interamente alla compilazione della sua gigantesca opera a carattere enciclopedico, lo *Speculum maius*, che fu dedicata a Luigi IX re di Francia, che lo aveva sostenuto nella realizzazione di questa impresa. Dal medesimo monarca fu nominato *lector* nel monastero di Royaumont sull'Oise, fondato da Luigi nel 1228. In questa sua carica, a quanto sembra, non solo assolveva le funzioni di insegnare la teologia ai monaci, ma anche quelle di predicare a corte, di dedicarsi a dotte ricerche, di fungere da assistente pedagogico della famiglia reale. E a questa consulenza è informato il suo trattato *De eruditione seu modo instruendorum filiorum nobilium*. Altri suoi scritti degni di menzione sono il *Liber gratiae*; il *De laudibus virginis gloriosae*; il *De sancto Iohanne evangelista*; il *Liber consolatorius*, scritto in occasione della morte di un figlio di Luigi IX.

Il suo capolavoro è costituito, tuttavia, dallo *Speculum maius*, la più ponderosa delle enciclopedie medievali, vero specchio di tutto lo scibile del tardo Medioevo, la quale si fonda sul conforto di circa 2.000 fonti. L'opera si presenta strutturalmente come un imponente mosaico di sentenze e citazioni mutuata da autori antichi e medievali, alcuni noti direttamente all'autore, altri mediati dagli enciclopedisti che lo precedettero o attinti dai *florilegia*, che erano preziose raccolte di citazioni disposte per autori e per soggetti. L'aggettivo *maius* fu aggiunto da Vincenzo per distinguere la redazione definitiva dell'opera da una precedente compilazione di proporzioni minori, lo *Speculum vel imago mundi*. Lo *Speculum maius* si divide in tre ampie sezioni:

1. Il profilo bio-bibliografico di questo enciclopedista, da me qui di seguito delineato, potrà essere integrato con le informazioni attingibili da M. Fumagalli, B. Brocchieri, M. Parodi, *Storia della filosofia medievale. Da Boezio a Wyclif*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 272-8.

I. *Speculum naturale*, che in trentadue libri dà un'interpretazione scientifica dell'universo, inquadrato nel racconto genesiaco della creazione; l'autore tratta di Dio e dei suoi attributi, degli angeli e dei diavoli e, segnando giorno per giorno la traccia contenuta nei capitoli iniziali del libro della *Genesis*, della luce, del firmamento, dei quattro elementi originari, dei minerali, delle piante, degli animali e, infine, dell'uomo, esaminato nelle sue componenti di anima e corpo e nel suo essere creaturale.

II. *Speculum doctrinale*, costituito da diciassette libri, elabora la tesi secondo la quale l'uomo, attraverso la dottrina, può affrancarsi dalle tenebre di quell'abisso nel quale è precipitato in seguito alla colpa originale. È questa la sezione nella quale sono recensite le arti e le scienze.

III. *Speculum historiale*, in trentuno libri, svolge cronologicamente la storia del genere umano e del mondo dalla creazione del primo uomo all'età dell'autore.

Nella redazione originaria, conservata dal manoscritto di Digione 568, l'opera consisteva di due sole sezioni: *naturale* e *historiale*. L'autore, accingendosi a dare all'opera la sua forma definitiva, avrebbe desiderato diminuirne le proporzioni, ma alla fine si vide costretto a recedere da questo proposito e a ricorrere alla risoluzione di frazionarla in tre parti. Ottenne questo risultato tagliando il *naturale* in due sezioni e dando al nuovo troncone il titolo di *doctrinale*. Gli avvenimenti compresi in questa redazione definitiva toccano il 1250, ma l'opera fu certamente pubblicata tra il 1256 e il 1259.

Nonostante la sua mole fosse già imponente, l'enciclopedia ricevette un ulteriore ampliamento con l'aggiunta dello *Speculum morale*, che è una trattazione di etica e teologia. Questa sezione explicitaria, ritenuta un tempo autentica, oggi è attribuita a un autore sconosciuto, che nel XIV secolo volle aggiornare l'opera dopo il contributo dato agli studi teologici dalla pubblicazione della *Summa* di san Tommaso.

Lo *Speculum maius* rimase fino al XVIII secolo il più importante e imprescindibile punto di riferimento di tutto il genere enciclopedico.

### Dallo *Speculum naturale*

#### De lapidibus insignioribus, et primo de magnete (VIII, 16)

A Marmoribus digredienti ad reliquorum lapidum insignes naturas quis dubitat in primis magnetem occurrere? Quid enim mirabilius,

aut qua parte naturae maior improbitas dederat vocem saxis respondentem homini, immo vere et obloquentem? Quid lapidis rigore pigrius? Quid enim duritia ferri pugnacius? Sed cedit et patitur mores, trahitur namque a lapide magnete. Illaque materia rerum omnium domitrix ad inane nescio quid currit, atque ut propius venit assistit, ac tenetur, et complexu haeret. Sideritin ob hoc alio nomine appellant. Quidam Heracleon<sup>2</sup>. Appellatus autem est magnes ab inventore, ut auctor est Nicander<sup>3</sup> in India repertus. Nam et passim invenitur, ut in Hispania quoque. Huius genera quinque, Sotacus<sup>4</sup> demonstrat, scilicet, Aethiopianum et Magnesiacum e Macedonia, Tertium in Echio Boetiae, Quartum circa Troadem Alexandriae, Quintum in Magnesia Asiae: differentia prima mas sit an foemina proxima in colore. Nam qui reperiuntur in Magnesia et Macedonia, rufi sunt et nigri; Boetius vero plus habet rufi coloris quam nigri. Qui Troade venit, niger est ac foeminei sexus, ideo sine viribus deterrimus: in Magnesia candidus, neque attrahens ferrum, similisque pumici. Aethiopicus laus summa datur, pondusque argento rependitur<sup>5</sup>. *Isidorus, ubi supra*. Magnes est lapis Indicus, ab inventore vocatus. Fuit autem in India primum repertus, clavis crepidarum baculique cuspidi haerens, cum idem Magnes armenta pasceret, postea passim est inventus. Est autem colore ferrugineus, sed probatur cum ferro adiectus fecerit raptum, unde et eum vulgus ferrum vivum appellat: liquorem quoque vitri ut ferrum trahere creditur. Omnis autem magnes tanto melior est, quan-

2. Eracle era l'eroe eponimo e protettore di Eraclea in Lidia; anche il nome "magnete" connette questo minerale con Magnesia, altra città dell'Asia Minore.

3. Nicandro di Colofone (II secolo a.C.) è, insieme con Arato di Soli, il più insigne rappresentante della poesia didascalica di età ellenistica. Restano di lui due trattati in esametri, i *Theriaca* e gli *Alexipharmaca*: nel primo si trova la descrizione delle varie specie di rettili e altri animali velenosi insieme con i più efficaci antidoti, contro il loro morso, mentre nel secondo sono enumerati i veleni vegetali, minerali e animali con i loro rispettivi antidoti. Restano solo frammenti del suo poema sull'agricoltura, al quale si è ispirato Virgilio, e delle *Metamorfosi*, che hanno costituito il modello dell'omonimo poema ovidiano.

4. Questo personaggio è autore di un trattato sulle pietre preziose. È vissuto nell'età dei Diadochi ed è una fonte compulsata da Plinio.

5. Tutta questa sezione, nella quale sono descritte le proprietà del magnete e sono recensite le cinque varietà di questa pietra, che derivano le loro rispettive designazioni dalle località di provenienza, è mutuata da Plin. *Nat. hist.* xxxvi, 126-8. A questo preciso riguardo occorre notare che nel testo in oggetto sono documentate da Vincenzo di Beauvais lezioni di una tradizione che da Ian e Mayhoff, gli editori teubneriani del testo pliniano, è stata relegata in apparato: ad esempio *India*, luogo nel quale sarebbe stato rinvenuto, secondo Nicandro, il magnete, in luogo del tràdito *Ida*. La lezione *India* è mutuata dall'enciclopedista medievale da Isid. *Etym.* xvi, 4, 17.



to magis caeruleus<sup>6</sup>. *Aristo. in lib. de lapidibus*. Lapis magnes ferrum trahit, et ferrum obediens est huic lapidi per virtutem occultam, quae inest illi, ipsum movet ad se per omnia corpora solida, sicut per aera, et uno quidem ipsius angulo trahit ferrum, ex opposito aut angulo fugat ipsum. Angulus quidem eius cui virtus est attrahendi ferrum, est ad Zaron, idest septentrionem. Angulus autem oppositus ad Ason, idest meridiem. Itaque proprietatem habet magnes, quod si appropinques ei ferrum ad angulum ipsius, qui Zaron, idest septentrionem respicit, ad septentrionem se convertit. Si vero ad angulum oppositum ferrum admoveris, ad Ason idest meridiem se movebit. Quod si huic ferro ferrum aliud approximaris ipsum de magnete ad se trahit, hoc et lapis Adamas facit, naturamque condemnat magnetis.

### Le pietre più famose e, innanzitutto, il magnete

Se si passa dai marmi alle proprietà naturali notevoli delle altre pietre, chi mette in dubbio che il magnete è la prima che viene in mente? Che cosa c'è infatti di più meraviglioso di questa pietra o in quale suo ambito la natura si è rivelata più iniqua? Aveva dato a delle rocce una voce che riecheggia quella dell'uomo, e anzi addirittura la interrompe. Ma che cosa c'è di più inerte della pietra, che è immobile? Che cosa è infatti più tenace della durezza del ferro? Ma questo è inferiore e ne subisce la volontà, atteso che si lascia attrarre dal magnete: quella materia, che esercita il suo dominio su ogni cosa, si precipita verso non so quale vuoto, e non appena arriva più vicino al magnete, è afferrata e bloccata dal suo abbraccio. Per questo motivo il magnete è denominato diversamente "pietra del ferro", e da certuni è chiamato "pietra di Ercole". Questa pietra ha ricevuto il nome di magnete dal suo inventore e, come testimonia Nicandro, fu scoperta in India. Ma esso, per la verità, si trova in parecchi posti, come anche in Spagna. Sotaco descrive cinque varietà di questa pietra: una proveniente dall'Etiopia, un'altra da Magnesia, dalla Macedonia, una terza si trova a Echio in Beozia, una quarta ad Alessandria nei dintorni della Troade, e infine l'ultima a Magnesia nell'Asia Minore. La differenza principale fra queste specie è nel carattere, maschile o femminile; viene poi la differenza di colore. I magneti, infatti, che si trovano in Magnesia di Macedonia, sono rossi e neri; quello della Beozia è di un colore che dà più sul rosso che sul nero. Il magnete che viene dalla Troade è nero e di sesso femminile, e perciò è il peggiore e senza efficacia; quello poi di Magnesia è bianco e non è in grado di attirare il ferro e assomiglia alla pomice. I magneti provenienti dall'Etiopia sono tenuti in altissima stima e sono venduti a peso d'argento.

Queste sono, al riguardo, le parole di Isidoro: «Il magnete è una pietra originaria dell'India, che ha ricevuto questo nome dal suo scopritore. Essa fu

6. Il passo è stato estrapolato da Isid. *Etym.* xvi, 4, 16 ss.

rinvenuta per la prima volta in India quando rimase attaccata ai chiodi dei sandali e alla punta del bastone di Magnete, mentre questi medesimo faceva pascolare gli armenti; successivamente fu trovato diffusamente. È dotato di un colore simile a quello della ruggine, ma la sua qualità è apprezzata, se, unitosi al ferro, ne ha determinato l'attrazione, donde presso il volgo tale pietra è conosciuta anche con l'espressione "ferro vivo"; è opinione che esso attragga, al pari del ferro, anche il vetro liquido. La qualità poi di ciascun magnete è tanto più pregiata quanto più esso esibisce un colore ceruleo».

Questo è quanto afferma Aristotele nel *De lapidibus*: «Il magnete attira il ferro, e il ferro obbedisce a questa pietra in virtù di una proprietà nascosta da essa posseduta; questa pietra provoca lo spostamento del ferro verso di sé attraverso tutti i corpi solidi, come attraverso l'aria; attira inoltre il ferro dalla parte di un suo angolo, mentre dall'angolo opposto lo allontana da sé. Per la verità l'angolo di quella pietra, che ha la proprietà di attirare il ferro, è rivolto a Zaron, cioè a settentrione, mentre l'angolo opposto è rivolto ad Ason, cioè a mezzogiorno. Il magnete, dunque, ha questa proprietà, che, se gli si avvicina il ferro dalla parte dell'angolo che guarda verso Zaron, cioè a settentrione, anch'esso si rivolge a settentrione. Se si accosterà il ferro all'angolo opposto, si muoverà verso Ason, cioè verso mezzogiorno. Che se a questo ferro avrai avvicinato un altro pezzo di ferro, attira questo stesso a sé in virtù delle proprietà del magnete; riesce a fare ciò anche l'acciaio, denunciando in tal modo la natura del magnetes».

### De miraculo magnetis in ferri attractione (VIII, 20)

*Augus. de Ci. Dei lib.* 21. Magnetem lapidem novimus esse mirabilem ferri raptorem. Quod cum primum vidi, vehementer exhorruui. Quippe cernebam a lapide ferreum anulum raptum atque suspensum, denique tanquam ferro quod rapuerat vim suam dedisset, communemque fecisset, idem anulus alteri admotus est, eundemque suspendit, sic accessit et tertius, et quartus. Iamque sibi per mutua circulis nexis non implicatorum intrinsecus, sed adhaerentium extrinsecus, quasi cathena penderat anulorum. Quis istam vim lapidis non stupeat, quae illi non solum inerat, sed etiam per tot suspensa transibat, et invisibilibus ea vinculis subligabat? Sed multo mirabilius est, quod a fratre meo et coepiscopo Severo Millevitano de isto lapide comperi. Seipsum namque vidisse narravit, quemadmodum Lucanarius quondam comes Aphrycae, cum apud eum convivaretur, episcopus eundem protulerit lapidem, et eum tenuerit sub argento, ferrumque super argentum posuerit. Deinde sicut subter movebat manum qua lapidem tenebat, ita ferrum desuper movebatur, atque argento medio nihilque patiente concitatissimo cursu ac recursu infra lapis ab homine, supra ferrum rapiebatur a lapide: dixi quod ipse conspexi, dixi quod ab [ab] aliis audivi, cui tanquam ipse viderim credidi. Quid



etiam de isto magnete legerim dicam: quando iuxta eum adamas ponitur, ferrum non rapit. Et si iam rapuerat, ubi ei appropinquaverit mox remittit<sup>7</sup>. Et hoc autem quod magnes ferrum attrahit, tam mirifica fiunt arte mechanica, ut ea qui nesciant, opinentur esse divina: unde factum est, quod in quodam templo lapidibus magnetibus in solo et in camera proportione magnitudinis positus, simulachrum ferreum aeris illius medio inter utrumque lapidem quasi numinis potestate penderet. Quale aliquid etiam in lucerna veneris de lapide asbesto ab artifice fieri potuit, quod gentiles mirarentur. In quo lapide mirum est, quod cum ignem nullum habeat proprium, accepto tamen, sic ardet alieno, ut extinguere non possit. Sic ergo et in magnete, quod nescio qua insensibili sorbitione stipulam non movet, et ferrum rapit.

### Il prodigio del magnete nell'atto di attirare il ferro

Agostino, nel *De civitate Dei*, libro XXI, riferisce questo: «Sappiamo che il magnete è una pietra che con ammirevole potere attira il ferro. Quando io vidi per la prima volta questo fenomeno, ne rimasi fortemente sbalordito. Osservavo che un anello di ferro era attratto dal magnete e sospeso nel vuoto; poi come se avesse concesso e comunicato il proprio potere al ferro che aveva attirato, l'anello fu accostato a un altro anello e lo sospese, e in questo modo furono aggiunti un terzo e un quarto anello. Così per influssi reciproci a cerchi congiunti era appesa come una catena di anelli, non inseriti l'uno nell'altro, ma attaccati all'esterno. Chi non proverebbe stupore di questo potere posseduto da una pietra, giacché non solo era insito in essa, ma si trasmetteva anche a tanti oggetti sospesi e li stringeva a sé con legami invisibili? Ma è molto più sorprendente quel che sono venuto a sapere di questa pietra dal mio fratello e collega nell'episcopato Severo di Milevi. Mi raccontò di aver visto con i suoi propri occhi con quale esito Lucanario, allora conte d'Africa, un giorno che il vescovo era a pranzo a casa sua, aveva preso in mano quella pietra, l'aveva collocata sotto un oggetto d'argento e aveva posto sopra l'argento un pezzo di ferro. Poi, appena in basso muoveva la mano con cui reggeva il magnete, in alto si muoveva il ferro e, mentre in mezzo l'argento non subiva scosse, con un impetuosissimo movimento di andata e ritorno in basso la pietra era spostata dall'uomo e in alto il ferro dal magnete. Ho detto quello che io stesso ho visto. Ho detto quello che ho udito da lui, al quale ho prestato fede come se avessi visto con i miei propri occhi. Dirò che cosa io abbia inoltre letto a proposito di questo magnete: quando l'acciaio è posto accanto ad esso, non ha la proprietà di attirare il ferro. E se l'aveva già attirato, subito allenta la sua presa non appena è stato avvicinato a quel minerale». E in ragione del fatto che il magnete attira il ferro, con

7. La referenza bibliografica completa è Aug. *De civ. Dei* 21, 4.

l'arte meccanica si riescono a fare cose così stupefacenti, che, coloro che non ne hanno alcuna nozione, pensano che abbiano un'origine divina, donde si è verificato che in un tempio, collocati dei magneti in rapporto di grandezza al suolo e nel soffitto, una statua di ferro, quasi dotata della potestà di un nume, si librava nell'aria tra l'uno e l'altro magnete. Nella lucerna di Venere, a proposito dell'asbesto, poté essere realizzato da un artefice un fenomeno simile, che potesse suscitare la meraviglia dei gentili. E in questa pietra è stupefacente il fatto che, pur non essendo provvista di alcun fuoco proprio, non appena lo ha ricevuto, arde di un fuoco non suo in modo tale che non possa mai estinguersi. Analogo è il fenomeno che si verifica nel magnete, giacché io non so per quale incomprendibile pozione non riesce a smuovere una foglia, ma è in grado di attirare il ferro.

### De virtute ipsius in medicina (VIII, 21)

*Dioscorides*<sup>8</sup>. Magnes gignitur circa litus Oceani, apud trogeoditas [*sic; lege: trogloditas*] magnas habens virtutes, et velut spiritum in attrahendo ferrum: fures intrantes domum ut preciosa diripiant, intra quatuor angulos domus carbones ardentis ponunt, et lapidem minute praescisum supermittunt, sicque mentes, et oculos eorum qui adsunt, avertunt, ut et timore fugiant, putantes super se ruere domum. Habet autem vires purgatorias, et ob hoc Hydropicis cum mulso datus, crassitudinem deducit, et omnes humores per ventrem ministrat. Tritus etiam et superaspersus combusta sanat. *Constanti. in lib. graduum*<sup>9</sup>. Magnes in ripa maris Indiae reperitur, cuius natura calida est et sicca in tertio gradu. Dicit *etiam Gal.*<sup>10</sup> *in lib. de lapidibus*, quod nautae navem ferreos clavos habentem, illuc non audent ducere, nec ullum ferri artificium in ea habere. Nam ea illis montanis appropinquante,

8. Dioscoride Pedanio, originario della Cilicia, si colloca nel I secolo d.C. Egli esercitò a Roma la sua professione come medico militare. Scrisse in greco tutte le sue opere. Nel trattato intitolato *Materia medica* egli recensisce circa 600 piante e 1.000 rimedi terapeutici. Quest'opera fu molto utilizzata nel Medioevo nella traduzione latina fatta intorno al VI secolo. Di questo autore è conservata altresì un'altra opera, dal titolo *Euporista*, avente per oggetto la rassegna, congiunta con la descrizione delle rispettive proprietà terapeutiche, di quelle erbe medicinali facili da reperire.

9. Si tratta di Costantino Africano, un autore vissuto verso la fine dell'XI secolo. Originario di Cartagine, dopo aver a lungo viaggiato, indossò l'abito monacale a Montecassino e consacrò l'intera sua attività alle traduzioni di scritti medici dall'arabo e forse anche dal greco. L'opera alla quale Vincenzo di Beauvais fa qui riferimento è quella oggi nota con il titolo *De gradibus simplicium*.

10. Galeno (129 ca.-199 d.C.) era originario di Pergamo. Esercitò soprattutto la sua professione di medico nella Roma di Marco Aurelio. Fu scrittore molto prolifico: nei suoi scritti cominciò a occuparsi di filosofia per finire con trattati di medicina. Come filosofo e medico, Galeno è annoverato tra i dogmatici eclettici.

omnes clavi et quicquid ferri in ea habetur a montanis attrahuntur sua proprietate. Hic lapis potui datus, optimum est ei qui de ferro toxicato vulneratus est. Et eis qui infirmantur de ferrugine cataplasmatibus, vel emplastris commixtus, valet ad sagittam vel gladium extrahendum de vulnere. Ruffus<sup>11</sup> dixit eundem lapidem melancholicos confortare, timorem et suspicionem eis auferre. Platearius<sup>12</sup>, ubi supra. Magnes est calidus, et siccus in tertio gradu, valet praecipue vulneratis, quia ferrum attrahit, pulvis etiam eius datus in succi feniculi, valet contra Hydropisim et splenem et Alopeciam. Attrahit enim phlegma et melancholiam. Avicenna ubi supra<sup>13</sup>. Magnes cum adurit fit Aemathites, et virtus eius sicut virtus illius. Melius est niger imbibitus rubedine, purus autem abtersivus, et mundificativus. Plinius ubi supra. In quadam Aethiopiae regione invenitur Aemathites, magnes sanguinei coloris, sanguinemque reddens, si teratur, sed et etiam crocum. At in attrahendo ferrum, non est natura eadem Aemathiti quae magneti. Omnes autem hi medicamentis oculorum ad suam quoque portionem prosunt, maximeque Epiphoras sistunt, sanant et adusta cremati ac triti<sup>14</sup>.

### Le proprietà medicamentose del magnete

Dioscoride: «Il magnete nasce nei dintorni del litorale dell'Oceano; è accreditato di grandi virtù fra i trogloditi, ed è come se avesse un'anima quando attira il ferro: i ladri, quando si introducono in una casa per sottrarre i preziosi, dispongono ai quattro angoli della casa carboni ardenti, sui quali spargono il magnete che hanno ridotto in piccoli pezzi, e attraverso questo espediente alienano le menti e gli occhi dei presenti, cosicché questi, presi dallo spa-

11. Rufo d'Efeso esercitò l'arte medica sotto Traiano (98-117 d.C.). Delle sue numerosissime opere, aventi per oggetto la dietetica e la patologia, ci sono pervenute, ad esempio, *Sui nomi delle parti del corpo umano*; *Questioni mediche*; *Sulle affezioni dei reni e della vescica*.

12. Con questo nome ci sono noti due celebri esponenti della scuola medica salernitana, Iohannes Platearius e Matthaeus Platearius, quest'ultimo con ogni probabilità figlio del primo. Iohannes si colloca sulla fine dell'XI secolo; gli si attribuisce con buone ragioni di verisimiglianza un compendio medico, dal titolo *Practica brevis*, e un trattato urologico. Di Matthaeus sappiamo che morì nel 1161; divenuto medico a Salerno, scrive il primo commento sull'*Antidotarium* di Nicola di Salerno, un libro di medicamenti che si fonda su fonti greche, latine e arabe. Questi è forse l'autore dell'opera *De simplicibus medicinis*, un trattato di botanica, ove i rimedi terapeutici estratti dal mondo vegetale sono ordinati alfabeticamente.

13. Questi è un illustre filosofo e medico musulmano, cultore anche di scienze matematiche, fisiche e naturali, e inoltre poeta di un certo valore. Redasse generalmente in arabo e talvolta in persiano i suoi scritti. Si colloca tra il 980 e il 1037.

14. Cfr. Plin. *Nat. hist.* xxxvi, 129.

vento, fuggono via al pensiero che la casa possa crollare sulle loro teste. Il magnete ha altresì proprietà purgative, e per questa ragione somministrato agli idropici insieme con vino melato, riduce la pinguedine e facilita la distribuzione di tutti gli umori nel ventre. Se triturato e cosparso sopra le ustioni, le sana».

Costantino, in *lib. graduum*: «Il magnete si trova lungo la riva del mare indiano; la sua natura è calda e secca al terzo grado. Anche Galeno, nel *De lapidibus*, asserisce che i marinai non osano spingere attraverso quelle acque una nave che fosse provvista di chiodi e non ardiscono tenere in essa alcun congegno di ferro. Infatti, mentre quella si avvicina a quelle regioni montagnose, tutti i chiodi e ogni strumento di ferro in essa contenuti sono attirati da quei siti montagnosi in forza delle virtù loro proprie. Questa pietra, somministrata da bere, è un ottimo rimedio per chi è stato ferito da un ferro avvelenato; e, se unita a cataplasmi e impiastri di ruggine applicati ai sofferenti, ha la proprietà di estrarre dalla ferita una freccia o frammenti di ferro. Rufo affermò che questa stessa pietra rinfranca i melanconici e toglie loro il timore e il sospetto».

Nel Platearius si leggono queste parole: «Il magnete è caldo e secco al terzo grado, riesce efficace soprattutto in coloro che sono stati feriti, giacché attira il ferro; inoltre, ridotto in polvere e unito al succo di finocchio, guarisce l'idropisia, la milza e l'alopecia. Attira infatti il flegma e l'umor nero».

Questo è il giudizio di Avicenna: «Il magnete, quando è bruciato, si trasforma in ematite, e la virtù di questa è pari alla virtù di quello. Il magnete nero, frammischiato al colore rosso, è la specie migliore; puro, poi, ha la proprietà di asciugare e di purificare».

Plinio riferisce questo: «In una regione dell'Etiopia si trova l'ematite, un magnete del colore del sangue, e quando lo si frantuma, dà una polvere non solo sanguigna, ma anche color zafferano. L'ematite non ha lo stesso potere naturale di attrarre il ferro che ha il magnete. Tutte queste pietre sono utili per confezionare medicamenti per gli occhi, se sono usate ciascuna secondo la dosologia appropriata, e sono particolarmente efficaci nell'arrestare le lacrimazioni. Se carbonizzate e ridotte in polvere, esse guariscono anche le ustioni».

### Dallo *Speculum doctrinale*

#### De partibus architecturae (xi, 14)

Constat autem Architectura ex ordinatione, et dispositione, et Eurithimia, et Symmetria, et decore, et distributione. *Ordinatio* est modica membrorum operis commoditas separatim, universaeque proportionis ad symmetriam comparatio. Haec componitur quantitate. Quantitas autem est modulorum ex ipsius operis sumptione, singulisque membrorum partibus, universi operis conveniens effectus.

Dispositio est rerum apta collocatio, elegansque compositio effectus operis cum qualitate. Huius species, quae Graece dicuntur *ideae*, sunt *Iconographia*, *Orthographia*, *Cenographia*. *Iconographia* est circini regulaeque modicae continens usus, e qua capiuntur formarum in soleis arearum descriptiones. *Orthographia* est erecta frontis imago, modiceque picta rationibus operis futuri figura. *Cenographia* est frontis et laterum ascendentium adumbratio, ad circinique centrum omnium linearum responsus. Hae nascuntur ex cogitatione et inventione. *Cogitatio* est cura studii plena, et industria vigilantiaque effectus propositi cum voluptate. *Inventio* est quaestionum obscurarum explicatio, ratioque novae rei vigore mobili reperta. Hae sunt terminationis dispositionum.

*Eurithimia* est venusta species, commodusque in communibus membrorum aspectus. Haec efficitur cum membra convenientia sunt, altitudinis ad latitudinem, latitudinis ad longitudinem, et ad summam omnia suae symmetriae respondent. *Symmetria* est ipsius operis membris conveniens consensus, ex partibusque separatis ad universae figurae speciem latae partis responsus, ut in hominis corpore e cubito, pede, palmo, digito, caeterisque particulis.

Decor autem est emendatus operis aspectus, probatis rebus compositus, cum auctoritate. Is perficitur statione, vel consuetudine vel materia. *Statione*, ut cum Iove et coelo, soli ac lunae aedificia sub divo constituebantur, eo quod horum deorum species et effectus, in aperto ac lucenti mundo praesentes videri putabantur. *Consuetudine*, ut cum aedificiis interioribus magnificus, vestibula quoque convenientia et elegantia fiunt, ut non sint domus elegantes, aditus autem humiles. *Natura*, ut si primum saluberrimae regiones, aquarumque fontes in his locis eligantur, in quibus aedificia construantur.

Distributio est copiarum locique commoda dispensatio, per eaque in operibus sumptus ratione temperatio. Hoc ita observabitur, si primum architectus ea non quaerat, quae non possunt inveniri vel comparari, nisi labore vel sumptu magno. Non enim omnium ubique copia est, sed aliud alio nascitur loco. Itaque ubi non est arena fossicia, utendum est fluvia, vel marina. Inopia quoque Abietis suppleatur utendo Cupresso, Ulmo, Pinu, re quaque similiter explicanda. Aliter quoque urbanae domus aedificandae sunt, aliter quibus ex possessionibus rusticis fructus influunt, et omnino faciendae sunt aptae personis omnibus aedificiorum distributiones<sup>15</sup>.

15. Questa sezione è estrapolata interamente da Vitruv. I, 2, 1-9.

## Le parti dell'architettura

L'architettura si compone di ordine, disposizione, euritmia, simmetria, convenienza e distribuzione. L'ordine è l'adattamento conveniente delle misure dei membri dell'opera presi separatamente e, considerati nel loro insieme, l'istituzione di rapporti che hanno come fine la simmetria. Questa è costituita di *quantitas*, che è la realizzazione armoniosa di tutta quanta l'opera a partire dalla scelta dei moduli dell'opera stessa e dalle diverse parti dei suoi membri.

La disposizione è la collocazione corretta degli elementi e l'elegante insieme della realizzazione di un'opera non priva di qualità. Gli aspetti della disposizione, che in greco sono detti "idee", sono: l'iconografia, l'ortografia e la scenografia. L'iconografia è l'utilizzazione appropriata su scala del compasso e della riga, ed è a partire da questa che sono tracciate le descrizioni delle forme su suolo delle aree fabbricabili. L'ortografia è la rappresentazione eretta della facciata e la raffigurazione elaborata su scala, secondo i calcoli, dell'opera futura. La scenografia è l'abbozzo della facciata e dei lati in prospettiva e la convergenza di tutte le linee verso il centro del cerchio. Queste figure sono il risultato della meditazione e dell'invenzione. La meditazione è il travaglio denso di studio e l'operosità vigilante non disgiunta dal piacere di realizzare un progetto. L'invenzione è la spiegazione di questioni oscure e la scoperta di un nuovo sistema per mezzo di un'energia intellettuale attiva. Queste sono le definizioni delle parti che costituiscono la disposizione.

L'euritmia è l'apparenza gradevole e l'aspetto ben proporzionato che poggia sulla composizione comune dei membri. Questa è realizzata quando i membri dell'opera hanno un'altezza rapportata alla larghezza, una larghezza rapportata alla lunghezza, e insomma quando tutte le parti corrispondono ciascuna alla loro propria simmetria.

La simmetria è l'accordo armonioso dei membri dell'opera stessa e il rapporto di una parte, tra le parti prese separatamente, ricondotta all'aspetto dell'intera figura, come nel corpo umano la simmetria è istituita tra gomito, piede, palmo, dito e le altre piccole parti.

La convenienza è l'aspetto curato di un'opera realizzata con prestigio per mezzo di elementi sperimentati. Questa può essere ottenuta con la convenzione o con la consuetudine o con la simmetria. È ottenuta con la convenzione, come quando gli edifici erano costruiti a cielo aperto per Giove, il Cielo, il Sole e la Luna, per questa ragione, perché si credeva che si vedessero presenti nel mondo aperto e luminoso l'aspetto e l'attività di questi dèi. La convenienza si esprime con la consuetudine, come quando la raffinatezza dei vestiboli si accorda con l'interno di edifici magnifici, in modo che le case non si trovino a essere eleganti, mentre i loro ingressi sono ordinari. La convenienza si ottiene con la natura, se innanzitutto fossero scelte posizioni e fonti d'acqua molto salutari in quelle aree sulle quali sono costruiti gli edifici.

La distribuzione è la ripartizione acconcia delle risorse e del terreno e, attraverso la considerazione di questi dati, un equilibrio delle spese favorito,



nella realizzazione delle opere, dal calcolo. Questa accortezza potrà essere osservata a queste condizioni, se l'architetto innanzitutto non andasse a cercare tutti quei materiali che non potrebbero essere trovati o procurati se non a prezzo di una grande fatica e di spese esorbitanti. Infatti non tutti i luoghi forniscono ogni materiale, ma uno nasce in un sito e altri altrove. Pertanto, dove non c'è disponibilità di sabbia ricavata dalla terra, bisogna ricorrere a quella fornita dai fiumi o a quella marina. Anche alla mancanza del legno di abete si ponga rimedio utilizzando quello di cipresso, olmo, pino o qualsiasi altro materiale analogo. Anche le case urbane debbono essere edificate in osservanza a determinate norme e nel rispetto di altre norme debbono essere edificate quelle nelle quali affluiscono i prodotti dei possedimenti rurali; per farla breve, la distribuzione degli edifici dev'essere adattata a ogni persona.

#### De prima eius speciei quae est aedificatio (XI, 15)

Architecturae partes sunt tres, scilicet aedificatio, gnomonica, machinatio. *Aedificatio* bipartita, una moenium, et communium operum in publicis locis collocatio: altera privatorum aedificiorum explicatio. *Publicorum* autem distributiones sunt tres. E quibus una est *defensio-nis*, scilicet murorum turriumque et portarum, ad ostium impetus perpetuo repellendos excogitata ratio. *Altera religionis*, scilicet templorum, sacrarumque aedium collocatio. *Tertia oportunitatis*, scilicet communium locorum ad usum publicum dispositio, ut portus, porticus, fora, balnea, et similia. *Haec autem* ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis et venustatis. *Firmitatis* erit habita ratio cum fuerit fundamentorum ad solidum depressio, aequaque materiae sine avaritia diligens electio. *Utilitatis* autem cum fuerit emendata, et sine impeditione pro usu locorum dispositio, et ad regiones sui cuiusque generis apta et commoda distributio. *Venustatis* vero, cum fuerit grata et elegans operis species, membrorumque commensus iustas habuerit symmetriarum ratiocinationes <sup>16</sup>.

#### Si tratta del principale aspetto dell'architettura, consistente nella costruzione dei fabbricati

L'architettura contempla tre ambiti: la costruzione degli edifici, la gnomonica, la meccanica. Per quanto concerne la costruzione, questa si divide in due parti: una è costituita dalla edificazione delle mura di cinta e delle opere comuni nei pubblici luoghi, mentre l'altra concerne la descrizione degli edifici privati. Le opere pubbliche si suddividono in tre specie, delle quali la prima ha come oggetto la difesa, vale a dire la disposizione accuratamente studiata

16. Tutto questo capitolo è mutuato da Vitr. 1, 3, 1-2.

delle mura di cinta, delle torri e delle porte per respingere in ogni momento gli assalti dei nemici; la seconda riguarda la religione, vale a dire la dislocazione dei templi e degli edifici sacri; la terza è rivolta all'utilità pubblica, vale a dire alla disposizione dei luoghi comuni di pubblica fruizione, come porti, portici, fori, bagni e altre strutture consimili. Queste opere debbono essere realizzate tenendo conto della solidità, dell'utilità e della bellezza. Si terrà conto della solidità, quando le fondamenta saranno scavate fino al punto in cui il suolo è compatto e quando la scelta del materiale, fatta accuratamente, non sarà subordinata all'avarizia; si terrà invece conto dell'utilità, quando la disposizione dei luoghi per l'uso sarà stata effettuata correttamente e senza intoppi e quando la loro distribuzione sarà acconcia e adattata a ciascun tipo di orientamento; si terrà conto della bellezza quando l'opera, nel suo aspetto, sarà gradevole ed elegante e la proporzione delle sue parti avrà ricevuto precisi calcoli simmetrici.

#### De architectoribus, et instrumentis eorum (XI, 16)

Isidorus, *lib.* 19. Fabricis parietum atque tectorum Graeci inventorem Dedalum asserunt. Iste enim primus didicisse fabricam a Minerva dicitur. Fabros autem sive artifices Graeci *tectonos* vocant, id est instructores. Architecti vero coementarii sunt, qui disponunt in fundamentis <sup>17</sup>. Tria quidem sunt, quae in unoquoque homine artifice expectantur, natura, doctrina, usus. Natura ingenio, doctrina scientia, usus fructu diiudicandus est. In structura autem parietum, ad normam fieri, et ad perpendicularum respondere oportet. *Norma* dicta est Graeco vocabulo, extra quam nihil rectum fieri potest. Componitur autem ex tribus regulis, ita ut duae sint binorum pedum: tertia habeat duos pedes, uncias decem, quas aequali crassitudine politas, extremis cacuminibus sibi iungit, ut schemam trigoni faciant; id est norma. *Regula* dicta, quod sit recta, quasi rectula, et impedimentum non habeat, *Perpendicularum* est, quod semper appenditur. *Denique* in fabrica, nisi omnia ad perpendicularum et certam regulam fiant, necesse est cuncta mendosa instruantur, ut aliqua prava sint, aliqua cubantia, prona nonnulla, alia supina, et propter hoc universa sint contracta. *Linea* a genere suo appellata est, quia ex lino fit. Hac muratores utuntur, sive lignarii, ne tortum aliquid construant. Trullae nomen factum, eo quod trudit, id est includit calce vel luto lapides. *Scalae* a scandendo, id est ascendendo vocatae; haerent enim parietibus <sup>18</sup>.

17. La referenza bibliografica completa è Isid. *Etym.* XIX, 8, 1.

18. La referenza bibliografica completa è Isid. *Etym.* XIX, 18, 1-4.

### Gli architetti e gli strumenti da loro impiegati

Isidoro, libro XIX: «I greci asseriscono che l'arte della fabbricazione delle pareti e dei tetti ebbe come inventore Dedalo. Si dice infatti che questi sia stato il primo ad apprendere da Minerva l'architettura. I greci designano con il termine *tectones*, cioè artefici, coloro che si dimostrano esperti nell'arte del costruire. Quanto poi agli architetti, questi sono i muratori che gettano le fondamenta». Per la verità tre sono i requisiti che ci si aspetta da ognuno che sia esperto in un'arte: natura, dottrina, esperienza. La natura deve essere giudicata dall'ingegno, la dottrina dalla scienza, l'esperienza dai risultati. «Quando sono innalzate le pareti, è opportuno che esse siano fatte a norma e siano corrispondenti al perpendicolo. Con il termine *norma*, che è parola greca, si suole definire quello strumento senza il quale non può essere realizzato alcunché di diritto. Questa si compone di tre regoli, in modo che due siano di due piedi ciascuno, mentre il terzo consta di due piedi e dieci once, le quali, provviste di egual spessore, sono collegate alle sue estremità, così da formare la figura geometrica del triangolo; tale strumento è designato *norma*, cioè squadra. Il regolo ha ricevuto questo nome perché è diritto, quasi un'asticella diritta, e perché non presenta impedimenti. Il perpendicolo ha ricevuto questa denominazione perché è sempre sospeso. Insomma, quando viene elevato un edificio, se ogni sua parte non fosse fatta secondo il perpendicolo e una determinata regola, inevitabilmente tutto presenterebbe delle imperfezioni, cosicché alcune sue parti risultano storte, altre non sono ben livellate, altre ancora fanno vedere curvature, altre sono retroflesse e per questa ragione in tutti i suoi membri si scorgono difetti. Il termine *linea* trova la sua spiegazione nel genere di appartenenza, in quanto essa risulta costituita di lino. I muratori oppure i falegnami ricorrono a questo strumento, affinché i loro prodotti non presentino storture. La parola *trulla*, cioè cazzuola, si ricollegha al verbo *trudere*, ed è così designata perché contiene pietre fatte con calce o fango. Il termine *scalae*, cioè scala, deriva dal verbo *scandere*, che significa "salire"; questo strumento infatti è appoggiato alle pareti».

### De dispositione et constructione aedificiorum (XI, 17)

Aedificiorum partes sunt tres: dispositio, constructio, venustas. *Dispositio* est areae vel solii et fundamentorum descriptio. *Constructio* est laterum et latitudinis aedificatio. *Constructio* autem vel instructio vocata, eo quod instringat, et cohaerere faciat, ut lapides luto, et ligna et lapides invicem sibi. Unde et strues. Aliud enim aedificatio, aliud instauratio. Nam aedificatio nova constructio est; instauratio vero, quod reparatur ad instar prioris: nam instar veteres pro similitudine ponebant, inde et instaurare dicebant. Constat autem constructio fundamento, lapidibus, calce, arena, et lignis. Fundamentum dicitur, eo quod fundus sit aedificii.

Lapides in structuris apti sunt albus, tyburtinus, columbinus, flu-

viatilis, fungia<sup>19</sup>, rubrus, et reliqui. *Albus lapis* alius mollis alius durus. *Mollis* dentata serra secatur, tractabilis in opere est, ita ut in eo quasi in ligno literae scribantur. *Tyburtinus*, qui dum ad fabricam fortis, vapore tamen dissilit. *Tofus aedificiis* inutilis, fundamentis aptus, mortalitate, et mollitie. *Arenacius lapis* concretus maris arenis, hic et bibulus. *Gaditanus* ab insula Oceani, ubi plurimus exciditur. *Piperinus subalbidus*, cum punctis nigris, durus atque fortissimus. *Cocleatius* cocleis lapillisque et arena concretus, asperrimus, interdum fistulosus. *Columbinus* a colore avium nuncupatus, natura vicinus gipso, et mollitie simillimus. *Molaris*, in parietibus utilis, quia est pinguior natura eius, duraque et aspera; ex quo etiam et molae fiunt, unde et nomen traxit. Huius quatuor sunt genera, scilicet albus, niger, permixtus, ac fistulosus. *Sfungia*, lapis creatus ex aqua, levis et fistulosus, et cameris aptus. *Silex* est durus lapis, ex cuius genere nigri silices optimi quibusdam in locis et rubentes. *Albi* silices contra vetustatem incorrupti permanent, quibus nec ignis quidem nocet. Nam ex his etiam formae fiunt, in quibus aera funduntur. *Viridis silex* vehementer et ipse igni resistens, sed nusquam copiosus; et ubi invenitur, lapis, non saxum est, pallidus in coemento, raro utilis. *Fluviatilis silex* semper veluti madens est. Hunc aestate exhiberi oportet, nec ante biennium inseri in structuris domorum.

*Tegulae* vocatae, quod tegant aedes. *Laterculi* vero vocati, quod lati formentur, circumactis undique tabulis quatuor. *Lutum* autem vocatum quidam per antiphrasim putant, quod non sit mundum, nam omne lotum mundum est. *Calx viva* dicta, quia dum sit tactu frigida, intus occultum continet ignem, aquis incenditur quibus solet ignis extinguì, oleo extinguitur quo solet ignis accendi. Usus eius in structuris fabricae necessarius est; nam lapis lapidi non potest adhaerere fortius; nisi calce coniunctus. *Gypsum* cognatum calci est, et est Graecum nomen; plura sunt eius genera, omnium autem optimum lapis specularis, est enim insignis aedificiorum et coronis gratissimum. *Arena* ab ariditate dicta, huius probatio fit si manu impressa stridet, aut si in vestem candidam sparsa nihil sordis relinquit<sup>20</sup>. *Auctor*. De calce, et arena, et topho; necnon et de lapidicinis; et lateribus coctis, plenius dictum est supra in 5. lib.

19. Si tratta di una variante grafica di *sfungia* (cfr. *infra*), lez. trädita dai mss. *Bernensis* 101, sec. IX-X, e *Toletanus Matritensis* (Tol. 15-8), datato dubitativamente alla fine del sec. VIII da Lindsay, l'editore oxfordense delle *Etymologia* di Isidoro. Nel passo in oggetto (cfr. *Etym.* XIX, 10, 3-11) è attestata la forma *spongia*.

20. Cfr. *Isid. Etym.* XIX, 9 e 10, 1-21.

## Disposizione e costruzione degli edifici

«Le parti degli edifici sono tre: disposizione, costruzione, bellezza. La disposizione è la descrizione dell'area ovvero del suolo e delle fondamenta. La costruzione è l'edificazione dei lati di una struttura e di tutto ciò che concerne la sua latitudine. La *constructio*, cioè costruzione, è designata altresì *instructio* perché esprime la nozione del collegamento e della adesione fra le parti, come ad esempio quando le pietre aderiscono al fango e legna e pietre sono strettamente congiunte tra loro. E da qui trae origine il termine *strues*, cioè struttura. I termini, infatti, edificazione e riparazione racchiudono rispettivamente concetti differenti. L'edificazione è in effetti una nuova costruzione, mentre la riparazione è ciò che è restaurato in modo conforme alla struttura preesistente; gli antichi infatti impiegavano il termine *instar*, designante la grandezza corrispondente in luogo di *similitudo*, cioè somiglianza, donde dicevano anche *instaurare*, cioè riparare. Quanto poi alla costruzione, questa risulta di fondamenta, pietre, calce, arena e legna. Il fondamento è così designato perché è il fondo di un edificio.

Le pietre indicate nelle costruzioni sono la pietra bianca, il travertino, la pietra colombina, quella di fiume, quella porosa, quella rossa e altre. Per quanto attiene alla pietra bianca, una specie è porosa, un'altra dura. Quella di natura porosa è tagliata con la sega dentata, è facile da lavorare, al punto che le lettere dell'alfabeto possono essere incise in essa come se si trattasse di materiale ligneo. Il travertino, che pure è una pietra adatta alle costruzioni per la sua resistenza, si spacca tuttavia sotto le esalazioni di vapore. Il tufo, a causa della sua fragilità e friabilità, è inutile all'edificazione ma adatto alle fondamenta. La pietra sabbiosa risulta dall'indurimento dell'arena del mare; una sua proprietà è anche quella di assorbire i liquidi. La pietra gaditana viene dall'isola omonima dell'oceano, dove essa è estratta in grandissima quantità. La pietra piperina è biancastra, screziata di punti neri, dura e resistentissima. La pietra coclearia è composta di conchiglie, sassolini e arena; la sua superficie è molto ruvida, talvolta piena di buchi. La pietra colombina ha ricevuto questa denominazione dal colore di quegli uccelli, per caratteristiche naturali si avvicina al gesso, anzi è molto simile a questo per la sua friabilità. La pietra molare è indicata nella costruzione delle pareti, giacché presenta una conformazione naturale alquanto spessa, ed è inoltre dura e ruvida; con questa pietra si costruiscono anche le mole, donde ha anche mutuato la sua denominazione. Se ne conoscono quattro specie: bianca, nera, mista, buche-rellata. La pietra porosa risulta formata d'acqua, è leggera e punteggiata di buchi, ed è adatta all'edificazione delle camere. La selce è una pietra dura; alla sua famiglia appartengono le selci nere, che sono ottime; in determinati luoghi si trova pure la specie delle selci rossastre. Le selci bianche, che neppure il fuoco riesce a danneggiare, potrebbero respingere gli assalti del tempo. Con queste pietre infatti si fanno anche le forme, nelle quali è versato il bronzo. La selce verde presenta anch'essa una grande resistenza al fuoco, ma da nessuna parte può essere reperita in grande quantità; e quando si riesce a trovarla, presenta conformazione lapidea e non sassosa, ha un colore smorto

ed è raramente utile. La selce, che si trova nei fiumi, è sempre, per così dire, umida. Ed è opportuno che questa specie, d'estate, sia esposta al sole e non prima di due anni sia utilizzata nella costruzione delle case.

Le tegole derivano il loro nome dal verbo *tegere*, e cioè dal fatto che ricoprono le case. Il termine *laterculi*, cioè mattoni, si ricollega all'aggettivo *lati*, cioè a significare che essi hanno forma ampia, atteso che sono contenuti in quattro tavole. Certuni pensano che il termine *lutum*, cioè fango, abbia ricevuto questa denominazione per antifrasi, giacché esso non è mondo, stante il fatto che tutto ciò che è *lotum*, cioè lavato, è mondo. La calce è detta viva, perché, mentre al tatto è fredda, nasconde nel suo interno fuoco, s'infiamma nell'acqua, elemento con il quale il fuoco è solitamente spento, mentre essa è spenta con l'olio, con il quale suole accendersi il fuoco. Il suo impiego è indispensabile nelle opere di costruzione; senza essa, infatti, la pietra non può aderire alla pietra più fortemente. Il gesso è imparentato con la calce, e *gypsum*, cioè gesso, è una parola greca; molteplici sono le sue specie, e la migliore di tutte è quella della pietra specolare, poiché è molto adatta alle decorazioni degli edifici e alla costruzione dei cornicioni. L'arena deriva il suo nome da *ariditas*, che significa "secchezza", "asciuttezza"; prova ne è il fatto che, schiacciata dalla mano, emette uno stridio o, sparsa su una veste candida, non lascia sozzure». Per quanto concerne la calce, l'arena, il tufo, e inoltre le cave di pietra e i mattoni, se ne è parlato più diffusamente sopra nel libro quinto.



## Giusto Lipsio

di Giuseppe Flammini

Giusto Lipsio (*Iustus Lipsius*, Joost Lips) nasce vicino Bruxelles nel 1547 e muore a Lovanio nel 1606. Dopo un periodo di formazione presso i gesuiti di Colonia compie la sua formazione filologica, letteraria e filosofica a Lovanio; un soggiorno a Roma come segretario del cardinale di Granvelle lo pone al centro di una fitta trama di rapporti con le maggiori personalità dell'umanesimo italiano di quegli anni. Ottiene quindi una cattedra di storia presso l'università luterana di Jena per passare nel 1579 a quella di Leida, dove insegna e lavora fino al 1592; a questi anni appartiene la parte più importante della sua produzione filologica, che concerne esclusivamente gli scrittori latini e che è rappresentata dalle edizioni di Tacito (1574), Valerio Massimo (1585), Seneca tragico (1589), Velleio Patercolo (1591), alle quali poi si aggiungerà nel 1605 quella dell'opera filosofica di Seneca. Il suo soggiorno in centri culturali di area riformata susciterà il sospetto e l'ostilità del mondo cattolico, tanto che il suo rientro presso l'università cattolica di Lovanio sarà autorizzato solo dopo la formale abiura a Magonza e a prezzo di lunghe trattative.

La figura di Lipsio, emblematica delle condizioni di precarietà in cui opera l'intellettuale della seconda metà del XVI secolo in un'Europa sconvolta e scissa dai conflitti religiosi e politici, si segnala non solo per l'indubbio prestigio dei suoi studi filologici, ma anche per la valorizzazione nei campi sia della filosofia morale sia della teoria politica del suo lavoro di analisi e di interpretazione sui tanto amati Seneca e Tacito. Nel campo della morale Lipsio costruisce, soprattutto con i *Physiologiae Stoicorum libri tres* (1604), un indirizzo mirante a contemperare lo stoicismo antico con il pensiero cristiano (neostoicismo), in modo da consentire che i *semina virtutis* raggiungano nell'individuo un livello tale da garantire l'equilibrio della vita sociale e produrre la pace sulla terra, equilibrio e pace che non possono in ogni modo scaturire dall'imposizione di

modelli dogmatici perfetti e quindi da un governo teocratico, sia esso ispirato dalla Chiesa, ovvero, come ormai alla fine del XVI secolo, dalle Chiese. Il trapasso dal discorso etico a quello politico prevede a sua volta la rivalutazione delle virtù pagane del mondo antico (si pensi al riguardo agli *Admiranda sive de magnitudine Romana* del 1598), troppo irrevocabilmente condannate da Agostino, e la scelta come guida di uno scrittore come Tacito, che viene considerato «la guida più sicura per decifrare gli arcani delle moderne monarchie»<sup>1</sup>, perché la sua opera, *Historiae* e *Annales*, sono *velut theatrum odiernae vitae*. In questo contesto Lipsio dichiara la sua lealtà alla monarchia degli Asburgo, come erede dell'*imperium Romanum*, condanna il tirannicidio e soprattutto adotta la formula stilistica fatta al tempo stesso di *brevitas* e di enfasi che contraddistingue la *sententia* dello scrittore, proprio perché «lo stile "enfatico" conviene alla formazione dei costumi»<sup>2</sup> nella misura in cui suggerisce la diffidenza verso la pretesa trasparenza del linguaggio; non è quindi casuale che l'opera di politica più rilevante di Lipsio sia in forma di centone di *sententiae*, i *Politicorum sive civilis doctrinae libri IV*, miranti a indicare ai sovrani contemporanei tramite la topica di alcune grandi categorie (i *loci communes*) quali siano state le soluzioni più «salutari» che gli antichi ci hanno lasciato per risolvere problemi che sono sempre gli stessi.

Accanto all'approfondimento degli studi filologici, il soggiorno di Lipsio a Leida segna un'altra inclinazione della sua ricerca concernente anche gli studi antiquari, vale a dire delle odierne antichità romane; nell'ambito di questo progetto, al quale Lipsio terrà fede, seppure saltuariamente, durante tutto il corso della sua esistenza, al vero umanista non basta stabilire il testo degli autori antichi e commentarlo, ma anche, partendo da questi testi, comporre delle sintesi originali sulla cultura antica. Frutto di questo indirizzo sono i *Saturnalium sermonum libri II* del 1582 e il *De amphitheatro* del 1584.

Un altro importante settore della produzione di Lipsio è rappresentato dall'epistolografia, nella quale egli è al tempo stesso erede di una prestigiosa tradizione (Cicerone, Petrarca, Erasmo) e continuatore e innovatore di questo genere letterario.

1. M. Magnien, Ch. Mouchel, *Lipse (Juste)*, in C. Nativel (éd.), *Centuriae Latinae. Cent une figures d'humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, Droz, Genève 1997, p. 508.

2. Ivi, p. 509.

### Dal *De amphitheatro liber*

**Tubi occulti in amphitheatris ad sparsiones.  
Eas e croco diluto fuisse. Appuleius emendatus.  
Videri eumdem liquorem e statuis emissum.  
Pluria ad hanc rem exempla (XVI)**

Videor de loco omnia dixisse, certe ea quae in aperto. Nam quin latent etiam nunc quaedam, non nego, quae tamen, lucis tuae causa, protraham in claram lucem. In eo genere tubi sunt sive fistulae, quae in imo et summo amphitheatro dispositae, ea arte et fine ut odoratum quamdam humorem eiacularentur leviter et inspergerent in sedentes. Is humor e croco plerumque. Seneca epist. XCI «Utrum tandem sapientior e putas, qui invenit quemadmodum in *immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat?*»<sup>3</sup> idem libro II Quaest. Nat. «Numquid dubitas quin *sparsio* illa, quae ex fundamentis *mediae arenae* crescens, in *summam altitudinem amphitheatri* pervenit, cum intentione aquae fiat?»<sup>4</sup>. Apuleius lib. X «Tunc de summo montis cacumine per quamdam latentem fistulam in excelsum prorumpit vino crocus (ita emendo e vetero codice nostri Gisellini<sup>5</sup>) diluta, sparsimque defluens pascentes circa capellas odorato perpluit imbres»<sup>6</sup>. Bene Apuleius, «odorato imbres» quia e fistulis illis per minuta quaedam foramina stillabat is liquor in modum imbris. Et signate locutus est Antonius Musa<sup>7</sup> apud Senecam patrem, qui «sparsiones odoratos imbres» dixit. Ubi magnus ille Turnebus<sup>8</sup> a se et a vero abiit, dum tentat sufficere «adoratos imbres» et perperam ad missilia refert. Nam rorem illum ingeniosum sparsiones vocabant apte. Glossae prae: *sparsio κρόκος ὁ ὀνόμενος*. Et Martialis spargendi verbo in eo usus:

Hoc rogo non melius, quam rubro pulpita nimbo  
spargere et effuso permaduisse croco?<sup>9</sup>

3. Non si tratta dell'epistola 91, ma di 90, 15.

4. Cfr. Sen. Nat. quaest. II, 9, 2.

5. Durante il periodo di studio a Lovanio Lipsio diviene amico di vari altri studenti poi celebri umanisti, tra cui Giselinus.

6. Cfr. Apul. Met. 10, 34.

7. Retore della prima età imperiale, contemporaneo di Seneca padre, che ne riconobbe il talento, ma ne criticò lo stile troppo artificioso.

8. Adrien Turnèbe (1512-65) è un noto filologo e poeta umanista francese; con i suoi *Adversaria* getta le basi della critica del testo in Francia.

9. Cfr. Mart. v, 25, 7-8.

Et nimum item aliquoties appellat, ut libro I «Et Cilices nimbis hic maduere suis»<sup>10</sup>, libro IX «Lubrica Corycio quamvis sint pulpita nimbo»<sup>11</sup>.

Nec e fistulis solum hic imber, sed scito magis invento e status expressus, velut humanus quidam sudor.

Lucanus clare indicat:

Utque solet pariter *totis* se effundere *signis*  
Corycii *pressura croci*, sic omnia membra  
emisere simul rutilum pro sanguine virus<sup>12</sup>.

Et ex theatri Marcelli configuratione conspicuum, in media et summa praecinctione istatuas plures fuisse, partim ad ornatum, partim ad hunc usum. Eas autem scire licet concavas fuisse et per immissas fistulas ferreas sive aeneas, minutis foraminibus, velut per poros et membra expressum hunc humorem non sine praesenti quidem auxilio et manu administratorum, qui in parte inferna.

Ego interrumpens: «Haec mihi mira», inquam «sed dic tamen, oro te, clarius quomodo crocus exprimi arida potuerit in hunc imbrem? Non enim capio». Ille concusso capite et ridens: «Crocusne mera aut arida?» inquit «Mi iuvenis, erras. Vino diluta fuit, ut Apuleius tibi praeibat, si filum attente sublegisses eius sermonis. Mixtum videlicet tritumque florem eum herbae fuisse cum vino, quod colorem deinde adsumeret et odorem». Plinius aperit: «Crocum» inquit «vino mire congruit, praecipue dulci, tritum ad theatra replenda»<sup>13</sup>. Itaque liquidum crocum Ovidius dixit: «Nec fuerant liquido pulpita rubra croco»<sup>14</sup>.

Et fluxisse eum per gradus Spartianus in Hadriano: «In honorem Traiani balsama et crocum per gradus theatri fluere iussit»<sup>15</sup>. Ubi de balsamo item notabis, etsi minus id crebrum. At de croco in omnibus spectaculis protritum, etiam scaenicis. Ideoque solemnes crocos Propertius agnominavit: «Pulpita solemnes non oluere crocos»<sup>16</sup>.

Adeo ut etiam supinorum hominum deliciis e theatris in convivia sparsiones migrarint et eadem illa arte unguentis perfusi convivae.

10. Cfr. Mart. *Spect.* 3, 8. Il riferimento ai Cilici compare nel catalogo di vari popoli dell'impero che sono venuti per gli spettacoli dell'anfiteatro flavio.

11. Cfr. Mart. IX, 38, 3.

12. Cfr. Lucan. IX, 808-10.

13. Cfr. Plin. *Nat. hist.* XXI, 33.

14. Cfr. Ovid. *Ars* I, 104.

15. Cfr. SHA *Hadr.* 19, 5.

16. Cfr. Prop. IV, 1, 16.

Plutarchus de Othone narrat disposuisse eum in triclinio variis locis ἀργυροῦς καὶ χρυσεοῦς σωλήνας, ὥσπερ ὕδωρ τὸ μύρον ἐγγέοντας, «argenteos atque aureos canales, instar aquae, unguenta fundentes». Quod item in Neronis nepotinis sumptibus Tranquillus<sup>17</sup> recensuit cap. xxxi «Cenationes eius laqueatae tabulis versatilibus eburneis, ut flores, et fistulis, ut unguenta desuper spargerentur». Ita enim cum locum legamus; quoniam duo ibi versatilia, et tabulae ad flores, et fistulae ad unguenta.

**Tubi nascosti negli anfiteatri  
per le aspersioni di essenze profumate.  
Tra gli ingredienti di queste figura lo zafferano diluito.  
Apuleio emendato.  
Il medesimo liquido fuoriesce dalle statue.  
Numerosi esempi a questo riguardo**

A me sembra di aver esposto tutti i particolari riguardo al luogo, almeno quelli che sono visibili. Non nego che certe infrastrutture rimangano ancora avvolte dall'oscurità: su di esse getterò luce, affinché ti sia chiara la loro funzione. In tal genere rientrano i tubi o i condotti, che sono stati disposti nella zona inferiore e superiore dell'anfiteatro con questo accorgimento e questo scopo, perché potessero effondere moderatamente un umore in certa misura profumato e spargerlo sugli spettatori assisi. Siffatto umore risultava generalmente costituito di zafferano. Questa la testimonianza di Seneca nell'epistola xci: «Ritieni dunque più saggio colui che ha escogitato in che modo lanciare, attraverso tubi nascosti, lo zafferano a una grandissima altezza?», e inoltre nel libro II delle *Questioni naturali*: «Tu dubiti forse che quegli spruzzi, che salendo impetuosi dalle fondamenta al centro dell'arena giungono fino all'estrema sommità dell'anfiteatro, non siano dovuti alla tensione dell'acqua?». Con queste parole si esprime Apuleio nel libro X: «A questo punto dalla vetta del monte, attraverso un condotto ivi nascosto, sprizza verso l'alto uno zampillo di vino in cui era disciolto dello zafferano (così emendo da un antico codice posseduto dal nostro Giselino); esso, riversandosi dall'alto in diverse direzioni, irrorò con la sua pioggia odorosa le caprette che pascolavano all'intorno». Con parole appropriate si esprime Apuleio quando impiega la locuzione *odorato imbre*, cioè «con una pioggia profumata», giacché quel liquido da quei condotti, defluendo attraverso certi fori minuscoli, gocciolava a mo' di pioggia. E altresì espressive sono, in Seneca padre, le parole di Antonio Musa, il quale definì quegli spruzzi *odoratos imbres*, ovvero «piogge profumate»; laddove quel grande Turnebo si discostò dalla fama che lo accompagnava e dalla verità, mentre cercava di sostituire

17. Suet. *Nero* 31.

l'espressione *odoratos imbres* con *adoratos imbres* e la riferiva erroneamente ad armi da getto. Infatti quegli spruzzi erano chiamati in modo appropriato rugiada artificiale. Nelle antiche glosse è documentata la corrispondenza: *sparsio*, cioè "aspersione", cioè "zafferano che è spruzzato". Inoltre Marziale impiegò il verbo designante la nozione di "spargere" in quell'epigramma: «Non sarebbe meglio, domando, ciò, invece di cospargere il palcoscenico di nuvole rosse e di far piovere sul pubblico fiumi di zafferano?». E parimenti alcune volte attesta il termine *nimbus*, cioè "pioggia", come nel libro I: «E i cilici a questo punto furono inzuppati dalle nuvole del loro zafferano», e nel libro IX: «Anche se la ribalta è resa scivolosa dalla pioggia di zafferano».

Né soltanto da tubi è stata fatta uscire questa pioggia, ma anche, in seguito a un ritrovato più raffinato, da statue, come se da queste fosse spremuto sudore umano. Lucano lo rivela chiaramente: «Come suole in teatro parimenti spandersi da tutte le statue il croco coricio spruzzato, così tutte le membra mandano fuori simultaneamente, in luogo del sangue, rosseggiante veleno».

Dalla conformazione del teatro di Marcello si può vedere che nella parte centrale e in quella più alta del ripiano circolare trovavano posto numerose statue sia a scopo ornamentale sia per assolvere questa funzione. È dato sapere che esse erano cave e attraverso tubi di ferro o di bronzo che vi erano stati introdotti, provvisti di piccoli fori, questo umore, come se trasudasse da pori e membra, era fatto uscire non senza, a dire il vero, il pronto intervento e l'opera di servi allocati nella parte inferiore.

Ma io, interrompendolo, replicai: «Tutto questo è per me meraviglioso, ma tuttavia dimmi più chiaramente, te ne prego, in che modo lo zafferano, che ha una natura secca, avrebbe potuto essere fatto uscire sotto la forma di questa pioggia? Non riesco infatti a capacitarmene». Quello, scuotendo il capo e sorridendo, soggiunse: «Vuoi tu intendere lo zafferano puro o secco? Ma tu sei in errore, caro il mio giovine! Ma esso è stato diluito nel vino, come ti suggeriva Apuleio, se tu avessi seguito attentamente il filo del suo discorso. Naturalmente il fiore di quella specie erbacea era stato triturato e mescolato nel vino, che quindi ne assumeva il colore e l'aroma». Plinio è chiaro al riguardo: «Lo zafferano, egli dice, si accorda mirabilmente con il vino, specialmente quello dolce, dopo che vi è stato sminuzzato per riempire i teatri». E così Ovidio parlò di zafferano liquido: «Non ancora i palcoscenici erano arrossati di croco liquido». Sparziano, nella vita di Adriano, asserisce che quello scorre giù per i gradini: «Comandò che, per onorare Traiano, balsamo e zafferano scorressero per i gradini del teatro». A proposito del balsamo, chiamato in causa in questa citazione, tu potrai fare osservazioni analoghe, sebbene l'estratto di questa pianta sia impiegato meno frequentemente. Ma per quanto concerne lo zafferano, esso era tritato in tutti gli spettacoli, anche in quelli scenici. Ed è questa la ragione per cui Properzio designò lo zafferano con l'aggettivo "usuale": «la scena non olezzava per l'usuale croco».

Cosicché, anche per il piacere di coloro che erano sdraiati, queste asper-

sioni emigrarono dai teatri nei banchetti e i convitati erano spruzzati con i profumi effusi con quel medesimo artificio. Plutarco, nella vita di Otone, narra che questo imperatore aveva fatto disporre nei vari punti della sala da pranzo «condutture d'argento e d'oro che, alla stessa stregua dell'acqua, spargevano i profumi». Tranquillo, nel capitolo xxxi, fece parimenti questa considerazione a proposito della prodigalità delle spese di Nerone: «I soffitti dei suoi saloni per i banchetti erano a tasselli di avorio mobili affinché potessero essere sparsi dall'alto fiori, e a tubi, affinché dall'alto potessero essere effusi profumi». Queste sono infatti le informazioni che ricaviamo dalla lettura di quel brano, dove due sono le strutture girevoli: i tasselli per spandere fiori e i tubi per effondere profumi<sup>18</sup>.

### Dalle *Epistolarum centuriae duo*

#### Ultraiectum. Iano Dousae SD (Cent. I, xxiii)

Heus tu, sacrifici. Lipsius etiam vivit. Discrimen igitur tibi? inquires. Grande, capitale, mi Dousa: et quidem sine crimine discrimen, a scriptis iterum meis, non a factis. Satyram ego nuper scripsi, et illa me paene proscrispsit. Iocari me putas? Vero, serio, a gravibus imo a grandibus viris res agitata, a proceribus imperii: tanquam in laeso aut turbato publico statu. Suspendo adhuc te, rem habe. In iocis illis Menippaeae nostrae aliquid est de lauru poetarum, quam largitur Caesar. Ab ea iste ignis. Aiunt ignominia a me affici universum id genus, aiunt Caesarem ipsum aspergi iniuria, quasi non id ei ius aut potestas. Itaque a Legatis ipsis Caesaris litterae subito Francofurtum, quae graviter me accusarent, minarentur: et satyram ipsam privatum irent publica luce. Haec audis? Haec credis? Non ego ipse: nisi litteras eas vidissem his oculis, tenuissem hac manu. O saeculum, o viri! Ite vos docti, vigilate, scribite: et pro fama, subite hanc flammam. Et tamen utrumque calumniarum ferax aevum: quis materiam iis censuisset in re tam levi? Nisi si hoc proprium mihi fatum, ut ex candore istarum nivium oriatur semper aliquis ignis. In Epistolicis<sup>19</sup> meis nonne simile? Bene certe sperare de iudiciis posteriorum debeo: cui tam iniqui sunt vivi. Tu vive, ride, et si vir es pro Satyra nostra Satyram in satyros illos scribe. Nonne enim nostra? Tu certe eius magna pars es. Vale mi oculissime. Lugduni Bat. III Kal. Iulias MDLXXXI.

18. Testo tratto dall'edizione apud Christophorum Plantinum, Antverpiae 1585; trad. it. di G. Flammini.

19. Allude ai suoi *Epistolarum quaestionum libri quinque*.



## A Giano Dousa a Utrecht

Ehi, fai un sacrificio. Lipsio è ancora in vita. Hai quindi corso un pericolo? Dirai. Sì, grande, pericolo di vita, o mio Dousa; eppure un pericolo senza colpa, da quello che ho scritto, non da quello che ho fatto. Ho da poco scritto una satira e quella mi ha quasi messo nella lista di proscrizione. Credi che stia scherzando? Ma si tratta di una cosa seria, messa in moto da persone ponderate, anzi potenti, dai maggiorenti dell'impero: come se la tranquillità pubblica fosse stata offesa oppure turbata. Tra le battute di questa mia menippea c'è alcunché sull'alloro dei poeti, che è l'imperatore a elargire. Da questo è cominciato il fuoco. Dicono che ho coperto di ignominia tutto il genere dei poeti, dicono che anche l'imperatore è stato macchiato di ignominia, come se ciò non fosse nel suo diritto e nel suo potere. Mi arrivò quindi all'improvviso a Francoforte una lettera degli stessi luogotenenti dell'imperatore che mi accusavano, minacciavano e impedivano la pubblicazione della satira. Le senti queste cose? Le credi? Io no, se non avessi visto la lettera con questi occhi, non la avessi tenuta in questa mano. O tempi, o uomini! Su, o voi dotti, vegliate, scrivete pure e al posto della fama andate incontro a queste fiamme. Tuttavia sebbene questo secolo sia fertile di calunnie, chi avrebbe mai pensato che in un fatto così irrilevante ci fosse materia di scandalo? A meno che questo non sia il mio proprio destino, che dal candore di codeste nevi nasca sempre qualche fuoco. Nella mie *Epistolicae* non c'è forse qualche cosa di simile? Debbo di certo sperare bene del giudizio dei posteri, visto che i vivi mi sono tanto ostili. Tu vivi, ridi e se sei un uomo scrivi in difesa della nostra satira una satira contro quei satiri. Non ho fatto bene a dire nostra? Tu certamente ne sei gran parte. Salute, mio occhio carissimo. A Leida tre giorni prima della Calende di luglio del 1581.

## Iano Dousae filio (Cent. II, XLVIII)

Scaligerum patrem quem saepe tibi laudo, mi Dousa, ipsum hic vide. Quis depinxit? Quo nemo melius aut verius potuit, se ipse. Quando? Cum fallere ei minime libitum, paucis diebus ante summum diem. Heu, heu, quis ille vir? Paene ausim dicere

σοφία μὲν ἀλλγκιος ἀθανάτοισι

Tres sunt quos admirari unice soleo, et qui in hominibus excessisse mihi humanum fastigium videntur, Homerus, Hippocrates, Aristoteles: sed addo hunc quartum qui natus in miraculum et gloriam nostri aevi. Scripta docent (etsi bona, imo optima, eorum pars periit) tum haec Epistola quam tu, mi Dousa, quantum potest lege, describe, remitte. Nam Pici non ita aurum suum custodiunt, ut ego hunc thesaurum.

## A Giano Dousa figlio

Guarda qui, o mio Dousa, Scaligero padre del quale spesso ti tesso le lodi. Chi lo ha dipinto? Nessuno avrebbe potuto meglio o più dal vero di costui, lui stesso. Quando? Quando non gli sarebbe affatto piaciuto ordire inganni, pochi giorni prima dell'ultimo giorno. Ahi, ah, chi è quell'uomo? Oserei quasi dire:

la sapienza simile agli dei immortali.

Sono solo tre quelli che sono solito ammirare e che mi sembra abbiano tra gli uomini oltrepassato la cima umana, Omero, Ippocrate, Aristotele, ma ci aggiungo questo quarto che è nato a meraviglia e gloria del nostro tempo. Lo insegnano i suoi scritti, sebbene una buona, anzi ottima parte di essi è andata perduta, come questa lettera, che tu, o mio Dousa, leggi quanto più puoi, trascrivi e rimandami. I Pici non custodiscono infatti così il loro oro, come io questo tesoro.

## Isaaco Casaubono (Cent. II, LXXXVIII)

Non redditas tibi litteras meas, mi Casaubone, non miror solum sed indignor. Spernam ego te? Et respondi illico ut accepi tuas. Gratae mihi et a tali ingenio, quod iamdiu aestimo, et a tali affectu, quem calidum profecto in me promissis. Amo, amo vicissim, nec tam frigidum aut rigidum mihi pectus ut non incalescat et moveatur ab hoc igne. Strabonem tuum vidimus et multa in eo proba. Perge per Deum et quoniam Scaliger noster in hoc genere toto silet, tu prodi et age hanc personam. Decenter, mihi crede, potes. Sed, heu, Gallia vestra quam aestuat! Vetus, florens et illud regnorum ut sic dicam regnum, quam periclitatur non converti, sed everti. Illacrumo. Nam fateri debemus illustrium ingeniorum iam ab aliquot annis hanc matrem fuisse aut sedem. Nos quoque in veteri nostro bello, sed minus fervido et consumimur lento quodam igne. Feramus et nos, mi Casaubone, istis litterarum sapientiaeque studiis involvamus, in quibus subductio, aut certe aliqua seductio est a turbis.

Vale Lugduni Batavorum Postridie Nonas Sextiles.

## A Isaac Casaubon

Che tu, o mio Casaubon, non abbia ricevuto la mia lettera non è solo motivo di stupore, ma anche di indignazione. Io ti terrei in poco conto? Ma ho risposto lì per lì appena ho ricevuto la tua. La gradisco sia perché proviene da un ingegno che da tempo stimo, sia da un affetto tale, che esprimi certamente con calore nei miei confronti. Ti voglio bene, ti voglio vicendevolmen-

te bene, né il petto è tanto freddo oppure irrigidito da non riscaldarsi e agitarsi per questo fuoco. Ho visto il tuo Strabone e ci sono molte cose ben fatte. Continua in questa strada, in nome di Dio, e giacché il nostro Scaligero tace in tutt'intero questo ambito, fatti tu avanti e prenditi questo ruolo. Lo puoi fare, credimi, con risultati decorosi. Ma, ahimè, che rivolgimenti nella vostra Gallia! Quel regno antico, florido, il regno, per così dire, dei regni, a quali pericoli va incontro non di conversione, ma di eversione! Spargo lacrime. Bisogna infatti ammettere che questo paese è stato già da un certo numero di anni la madre o la sede di ingegni illustri. Anche noi siamo coinvolti nella nostra antica guerra, seppure meno fervida, e ci consumiamo, per così dire, a fuoco lento. Ci vuole pazienza, o mio Casaubon, e avvilluppiamoci in codesti studi letterari e filosofici, nei quali c'è la possibilità di sottrarsi, ovvero sicuramente di appartarsi dagli sconvolgimenti.

Stammi bene, a Leida, il giorno successivo le none di luglio.

## Juan Luis de la Cerda

di Giuseppe Flammini

Intorno alla data di nascita di questo illustrissimo filologo spagnolo v'è discrepanza tra i biografi, dal momento che alcuni la fissano nell'anno 1558 e altri nel 1560 a Toledo, ove suo padre, don Juan de la Cerda, svolgeva le mansioni di canonico. Sulla data di morte, avvenuta a Madrid nel 1643, regna invece il consenso pressoché unanime degli studiosi<sup>1</sup>.

Entrato nella Compagnia di Gesù molto giovane, si formò secondo il rigido programma curricolare delineato dalla *Ratio studiorum*, in vigore in tutti i collegi dei gesuiti; divenuto professore di teologia, logica, eloquenza e poesia, insegnò nella sua città natale per oltre un cinquantennio. In quanto onore fosse tenuto da Urbano VIII, che, attraverso il cardinal Barberini, nunzio apostolico alla corte di Madrid, non gli fece mai mancare il suo appoggio, era dimostrato, a quanto si diceva, dal fatto che il papa teneva nella sua camera il ritratto di questo studioso spagnolo.

Per quanto concerne la sua attività letteraria, va innanzitutto ricordato che de la Cerda si cimentò anche con i versi, senza però rivelare una grande ispirazione: un suo sonetto è conservato nel vol. XLII della *Biblioteca de autores españoles*. Nella produzione esegetica e nella trattatistica manifestò invece tutta la sua erudizione e le sue capacità critiche: pubblicò un'edizione annotata, in due volumi, delle opere di Tertulliano (*Lutetiae Parisiorum 1624-30*), che presso i dotti riscosse un certo credito, come apprendiamo dal giudizio celebrativo di Antonio Pirez (*opus altissimae eruditionis*); si dedicò quindi alla composizione di un trattato di eloquenza sacra, dal titolo emblematico *Adversaria sacra, quibus fax praeferitur ad intelligentiam multorum scriptorum sacrorum* (Lugduni 1626), opera

1. Le notizie biografiche di questo esegeta virgiliano vanno integrate con l'articolo di Marta Sordi in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma 1984, p. 740.



nella quale si trovano riuniti il *Psalterium Salomonis, graece-latine* e il *De pallio* di Tertulliano, corredato da un commento più ampio di quello che a questo scritto è riservato nell'edizione completa delle opere di questo apologeta africano. Menzioniamo ancora, fra i suoi scritti, un opuscolo sugli angeli dal titolo *De excellentia coelestium spirituum, praesertim de angeli custodis ministerio* (Lutetiae Parisiorum 1631) e un trattato grammaticale (*De institutione grammatica libri quinque*), che è un rimaneggiamento della *Minerva* di Sanctius e delle *Grammaticae introductiones* dell'umanista Elio Antonio de Nebrija. A proposito di questa morfologia latina ricordiamo che essa ottenne nel 1613 il privilegio, rinnovato nel 1675, di essere esclusivamente adottata per l'insegnamento del latino in tutte le scuole pubbliche della Spagna.

Ma il maggior titolo di merito della sua bibliografia appartiene al monumentale commento delle opere di Virgilio: il primo volume, contenente le *Bucoliche* e le *Georgiche*, fu pubblicato a Madrid nel 1608 (*P. Virgilii Maronis Bucolica et Georgica argumentis, explicationibus, notis illustrata a J. L. de la Cerda Toletano*, Matriti 1608), e fu poi ristampato a Lione nel 1609; il secondo volume, comprendente i primi sei libri dell'*Eneide*, fu stampato a Lione nel 1612 (*P. Virgilii Maronis Priores sex libri Aeneidos argumentis, explicationibus, notis illustrati, auctore J. L. de la Cerda*, Lugduni 1612), mentre nel terzo volume, edito sempre a Lione nel 1617, sono stati riuniti gli ultimi sei libri del poema virgiliano. Questa prima edizione è la più rara, mentre migliore e più completa è senza dubbio quella lugdunense del 1619 in tre volumi (*P. Virgilii Maronis Bucolicon et Georgicon et Aeneidos libri argumentis, explicationibus, notis illustrati J. L. de la Cerda S. J.*, Lugduni 1619).

L'esegesi del testo virgiliano esibisce, come si evince dagli stessi titoli dei volumi, una triplice strutturazione, e di questa suddivisione della materia l'autore rende conto nella *Praefatio ad Lectorem*, dalla quale sono stati qui estrapolati i passi più significativi:

O Lettore benevolissimo, come tu puoi vedere, io divido queste mie fatiche profuse sul testo virgiliano in *Argomenti*, *Spiegazioni*, *Note*. Negli *Argomenti* racchiudo quelle sezioni poetiche delle quali intraprendo la spiegazione, e obbedisco a questo criterio: talvolta congiungo le parole dell'argomento precedente con quello presente. E pertanto, se qualche volta sembrasse che manchi una parola in qualche argomento, bisogna cercarla in quello precedente. Nelle *Spiegazioni* non solo chiarisco a uno a uno i pensieri, ma li concateno in tutto il loro insieme, esaminando l'intenzione del poeta [...]. Nella mia esegesi mi attengo al criterio di chiarire con qualche sinonimo, che spes-

so si trova racchiuso tra parentesi, il pensiero del poeta. Nelle *Note* la grande varietà degli argomenti discussi è proporzionata alla varietà stessa dei temi, dei quali il poeta ridonda. In queste infatti io fornisco conferma della mia spiegazione, citando o gli autori o i testimoni sui quali mi appoggio. Ora passo in rassegna le interpretazioni degli uni e degli altri, accontentandomi di addurne una sola, ma questo procedimento si verifica molto raramente, ora tengo dietro al significato delle parole, ora mi preoccupo dell'etimologia, se questa può soprattutto guidarmi al significato.

L'analisi linguistica, mitologico-storica e critica dell'opera virgiliana è condotta con massimo scrupolo; il richiamo alle fonti greche e latine è puntuale e costante è l'utilizzazione dell'esegesi medievale e umanistica. Il commento di Juan Luis de la Cerda è, in definitiva, un imprescindibile punto di riferimento sia per la moderna esegesi sia per la stessa critica testuale.

#### Dal Commento all'*Eneide*

I, 54-68

<sup>a</sup> Talia flammato secum Dea corde volutans,  
Nimborum in patriam, loca foeta furentibus Austris,  
Aeoliam venit. <sup>b</sup> hīc vasto Rex Aeolus antro  
Luctantes ventos tempestatesque sonoras  
Imperio premit, ac vinclis et carcere fraenat.  
<sup>c</sup> Illi indignantes magno cum murmure montis  
Circum claustra fremunt, celsa sedet Aeolus arce  
Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras.  
Ni faciat, maria, ac terras, caelumque profundum  
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.  
<sup>d</sup> Sed Pater Omnipotens speluncis abdidit atris  
Hoc metuens, molemque, et montes insuper altos  
Imposuit, Regemque dedit, qui foedere certo  
Et premere, et laxas sciret dare iussus habenas.  
Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est:

#### Argumentum

Irata Iuno tendit ad regiam Aeoli, quae ex occasione describitur: ex eadem huius dei potestas in ventos, ventorumque ipsorum impetus,

quos Iuppiter compressit, compulsos in carcerem, ac dato rege cui parerent.

## Explicatio

[a] Exspirans flammam Iuno et frequenter agitans corde saepiusque iterans easdem doloris causas arripit excitandae tempestatis consilium et hoc subitum, ut decebat iratam. Nam quae alia ratio avertendae Italiae, quae iam prope in manibus? Ergo irata venit ad Strongylem tertiam insulam Aeolarum, quae insula patria est nimborum, ut in qua gignantur tempestates et ex qua erumpant. Ideo vera patria nimborum quia loca illa foecunda sunt ventis, qui latent in abditis earum insularum. Quid symbolice significet Iunonem iratam ivisse ad ventos vide apud Christophorum Landinum in *Quaestionibus Camaldulensibus*.

[b] Describit ex occasione regiam Aeoli et eiusdem in ventos potestatem. Dat illi pro regia antrum vastum, ubi ille premit imperio, fraenat vinclis et carcere ventos luctantes, tempestates sonoras. Ita vero verba disponit poeta ut posterior versus opponatur priori, ut postquam audiveris ventos et hos luctantes, tempestates et has sonoras, audias deinde imperium, vincla, carcere, premo et fraeno.

[c] Quid vero venti ut fugiant imperium, carceres, vincula? Indignantur fremunt circum claustra et obices portarum, ut erumpant, si detur exitus atque ita indignantur, ita intus fremunt ut id faciant cum magno montis murmure. Quid vero tunc Aeolus? Sedet, non ut otiosus, nam sedet in celsa arce, ut inde speculetur quid venti cogitent, quid meditentur. Cumque teneat sceptrum in manu mollit illorum animos, iras temperat. Ni hoc Aeolus faciat, quippe ut venti sunt rapidi, ferant secum verrantque per auras maria, terras, caelum profundum. Opus Marone altero ad expendenda omnia.

[d] Accessit potestas Iovis omnipotentis, nam summa opus potentia ad comprimendam procacitatem ventorum. Ergo Iuppiter vere pater (agnosce paternum animum et providentem de rebus mortalium contra impetus ventorum) metuens hoc, id est, cavens ac providens, abdidit illos in atris speluncis (intellige magnas et vastas). Neque vero contentus speluncis imposuit illis molem et montes altos, id est, molem montium deditque regem Aeolum, qui iussus a Iove sciret et premere habenas, cum lubeat, et dare item laxas idque certo quodam foedere et pacto quo Aeolus subditus est Iovi. Ad hunc igitur Iuno accessit vocibus supplicabunda.

## Notae

4. FURENTIBUS AUSTRIS] Ennius prius dixit *furentibus ventis*<sup>2</sup>, quod, quia durum, mutavit in *Austris*, genus videlicet in speciem: sic Servius<sup>3</sup>. Vel (quod placet Corrado) quia Auster nimbos trahit et in parte, ubi est Aeolia, multum potest. Unde et Plinius lib. 3 cap. 5<sup>4</sup> mare Tyrrhenum a graecis quoque Notium ait vocari, ab eo vento. Vel (quod mihi visum) ideo Austri signate ponuntur, ratione hac petita ex Aristotele in Meteorologicis. Scribit ille apud insulas appellatas Aeoli fieri significationem quandam futuri Noti, edito videlicet in cavis illis locis quodam sonitu, cuius sonitus causa est mare, quod a vento longinquo impulsum intercludit egressum subterranei spiritus eumque repellit ad interiores specus. Ita ferme ille. Poetae itaque omnes (quod a quopiam animadversum vidi) quod Aristoteles de Noto tantum scripsit extendunt ad reliquos ventos et numen fingunt et unus Virgilius signatissime Notum voluit, haerens praecceptorum Aristoteli, et veritati. Notus enim idem qui Auster.

7. REX AEOLUS] Scribit Diodorus<sup>5</sup> lib. 5 Aeolum Vulcaniis insulis imperasse (quae ab eodem postea Aeoliae sunt nominatae) pium fuisse ac iustum regem et perhumanum erga hospites ac nautas, docuisse velis uti; praeterea ex diligenti ignis observatione praedicere solitum qui venti futuri essent atque inde locum datum fabulae, ut ventorum rex fingeretur. Eadem fere Strabo<sup>6</sup> lib. 1. Dionysius<sup>7</sup> affert de illo βασιλεῖ... φιλόξενον propter illam in hospites humanitatem. Homerus 10. Odysseus. Illum vocat ταμίην ἀνέμων, *promum condumque ventorum*. Plutarchus de exilio τὸν θεοφιλέστατον Αἰόλον, *Diis charissimum Aeolum*. Horatius *ventorum pater*. Fuisse hunc regem Thusco-

2. Si tratta del fr. 340 Traglia (= 594 Vahlen<sup>2</sup>) degli *Annali* di Ennio, il primo poema epico in esametri latini.

3. Servio è autore di un commento molto ricco alle opere di Virgilio. La sua attività esegetica si colloca nei primi decenni del V secolo.

4. La referenza bibliografica completa è Plin. *Nat. hist.* III, 75.

5. Diodoro Siculo si colloca nell'età cesariana e augustea; è autore di una storia universale, intitolata *Bibliotheca*, in 40 libri, dei quali ci sono pervenuti interi i libri I-V e XI-XX, mentre degli altri abbiamo frammenti più o meno estesi.

6. Questo storico e geografo (64-63 a.C.-ca. 21 d.C.) era originario di Amaseia Pontica. La sua opera *Profili storici*, in 47 libri, è andata perduta, mentre si è interamente conservata la *Geografia* in 17 libri.

7. Dionisio d'Alicarnasso visse e insegnò molti anni a Roma a partire dal 30 a.C. Della sua opera storica, le *Antichità romane*, trattanti la storia di Roma dalle mitiche origini fino allo scoppio della prima guerra punica, ci restano i primi dieci libri dei venti di cui l'opera era originariamente costituita.

rum Sostratus scribit lib. 2. Rerum Thuscanicarum et Plutarchus<sup>8</sup> in parallel. Ovidius lib. 14. Met. «Aeolon ille refert Thusco regnare profundo»<sup>9</sup>, quod de ignis observatione dixit Diodorus; capiendum fortasse de fumo ex mente Plinij lib. 3. cap. 9.<sup>10</sup> et Solini<sup>11</sup>, qui scribunt Aeolum, cum regnaret in Strongyle, ex eius insulae fumo quinam flaturi essent venti in triduum praedicere solitum: inde existimatum ventos Aeolo paruisse.

#### Argomento

Giunone, in preda all'ira, si dirige alla reggia di Eolo, che è, all'occasione, descritta; viene altresì descritto il potere di questa divinità sui venti e sulla violenza dei loro soffi, che Giove riuscì a tenere a freno dopo averli incarcerati e dopo aver assegnato loro un re al quale essi obbedissero.

#### Spiegazione

[a] Giunone, sprigionando le fiamme dell'ira, rivoltandole frequentemente nel suo cuore e rinnovando ancor più spesso le medesime cause del suo dolore, concepisce il proposito di suscitare una tempesta, e inoltre senza frapporre indugi, come si addiceva a una che avvampava d'ira. Infatti quale altro piano le si sarebbe potuto presentare per allontanare l'Italia, che oramai era alla loro portata? Adirata, dunque, giunge a Strongile, la terza isola delle Eolie, che è la patria dei nemi, dal momento che in essa hanno origine le tempeste e da essa prorompono con violenza. È dunque questo, in verità, il motivo per cui quest'isola è la patria dei nemi, perché quei luoghi abbondano di venti, i quali sono celati negli antri di quelle isole. Quale sia il significato simbolico che si cela dietro l'arrivo dell'irata Giunone presso la regione dei venti, è chiarito da Cristoforo Landino nelle *Quaestiones Camaldulenses*.

[b] Il poeta descrive occasionalmente la reggia di Eolo e il potere da questo stesso esercitato sui venti; assegna a quello come reggia un vasto antrò dove quel re *costringe ai suoi ordini, in carcere e in ceppi tiene a freno i venti rabbiosi e le fragorose tempeste*. Il poeta dispone le parole in modo che il verso

8. Originario di Cheronea (prima del 50 d.C.-dopo il 120 d.C.) era un filosofo e un biografo greco molto prolifico, se si considera che un'antica lista (*Catalogo di Lampria*) delle opere attribuite a questo autore annovera 227 voci. A noi sono pervenute 78 opere miscellanee (*Moralia*), comprese alcune che non figurano nel *Catalogo*, e 50 biografie (*Vite parallele*).

9. Cfr. Ovid. *Met.* XIV, 223.

10. Cfr. Plin. *Nat. hist.* III, 92.

11. Questo autore, del quale non siamo molto informati, scrisse probabilmente poco dopo il 200 d.C. i *Collectanea rerum memorabilium*, un sommario geografico avente per oggetto la trattazione delle varie parti del mondo conosciuto.

seguinte sia contrapposto al precedente, in maniera che, dopo che tu hai sentito dire dei *ventos*, che sono designati con l'epiteto *luctantes*, e delle *tempestates*, che sono dette *sonoras*, tu senti dire *imperium, vincla, carceres, premo, fraeno*.

[c] Che cosa fanno i venti per sfuggire agli ordini, al carcere, ai ceppi? *Fremono rabbiosi intorno alla loro prigione* e ai catenacci delle porte, affinché possano erompere, se a loro fosse concessa una via d'uscita; ed essi sono sdegnosi e fremono internamente in modo da raggiungere questo scopo, *con grande brontolio del monte*. Che cosa sta facendo Eolo in quel momento? *Sta seduto*, non come uno sfaccendato, poiché egli *sta seduto sull'alta rocca* per controllare da quella posizione quali siano i pensieri e le intenzioni dei venti. Infatti, tenendo lo scettro in mano, placa il loro ardore e raffrena il loro furore. Se Eolo non *agisse* così, i venti, *furiosi* come sono, *porterebbero con sé e trascinerrebbero in aria mari, terre e il cielo profondo*.

[d] Si è aggiunta la potestà di Giove onnipotente, giacché si richiede un sommo potere per reprimere la sfrenatezza dei venti. E pertanto Giove – riconosce l'animo paterno e che si dà pensiero delle vicende umane contrastando l'impeto dei venti – *temendo* ciò, vale a dire adoperandosi e provvedendo, li *rinchiuse in tenebrose caverne* – intendi grandi e vaste. E inoltre, non contento delle caverne, *sovrappose* a quelli *un massiccio di alti monti*, vale a dire una catena montuosa, *e assegnò come re Eolo, il quale, dopo aver ricevuto quest'ordine* da Giove, *sapesse*, a suo piacimento, *tendere o allentare le briglie*, e ciò *in virtù di un fermo patto*, vale a dire conformemente al patto in base al quale Eolo è stato sottoposto a Giove. A Eolo, dunque, Giunone si accostò con parole supplichevoli.

#### Note

4. FURENTIBUS AUSTRIS] Ennio ha precedentemente adoperato l'espressione *furentibus ventis, la quale, poiché aveva un suono sgradevole, Virgilio mutò in Austris*, decidendosi così a optare per la specie in luogo del genere: e questa è la spiegazione fornita da Servio; un'altra spiegazione, che piace a Corrado, è suggerita dal fatto che l'austro trascina i nemi e nei luoghi in cui si trova l'Eolia questo vento è molto impetuoso. Donde anche Plinio, lib. III, cap. 5, asserisce che il mar Tirreno è chiamato altresì dai greci *Notium*, dal nome di quel vento. Un'altra spiegazione – ed è quella che a me pare plausibile –, secondo la quale i venti sono espressamente detti *Austri*, è reperibile nei *Meteorologica* di Aristotele. Questi scrive che presso le cosiddette isole di Eolo è presente, per così dire, il segnale dell'imminente levarsi del noto, dopo che si è prodotto nelle cavità di quei luoghi un rimbombo: causa di questo rimbombo è il mare che, sospinto dal vento lontano, sbarra l'uscita dell'aria sotterranea e la respinge nelle parti più interne delle caverne. Questa è la spiegazione data da Aristotele. Tutti i poeti dunque estendono agli altri restanti venti le caratteristiche che Aristotele riferisce soltanto al noto e si creano una divinità: il solo Virgilio ha optato in modo molto espressivo per il noto, ade-

rendo così sia al magistero aristotelico sia alla verità. Noto ha infatti il medesimo significato di austro.

REX AEOLUS] Nel quinto libro Diodoro scrive che Eolo esercitò il dominio sulle isole di Vulcano, che successivamente furono chiamate, dal suo stesso nome, Eolie; fu un sovrano pio e giusto, molto affabile verso ospiti e marinai, e insegnò a usare le vele; inoltre, osservando diligentemente la direzione del fuoco, era solito predire quali venti si sarebbero levati, e da questa sua capacità fu dato spazio alla leggenda che egli fosse rappresentato come re dei venti. Dice press'a poco le medesime cose Strabone nel libro I, mentre Dionigi afferma sul suo conto che, durante il suo regno, si mostrò re ospitale, a motivo della sua affabilità nei riguardi degli stranieri. Omero nel libro X dell'*Odissea* lo chiama «cantiniere e dispensiere dei venti». Plutarco nel *De exsilio* lo definisce «Eolo, carissimo agli dei». Orazio si rivolge a lui con il titolo «padre dei venti». Sostrato scrive nel libro II delle *Ricerche etrusche* che questo fu un re etrusco e così pure Plutarco nelle *Vite parallele*. Ovidio ne parla nel libro XIV delle *Metamorfosi*: «Quello racconta che sul mar Tosco regna Eolo». Quanto dice Diodoro a proposito dell'osservazione del fuoco deve forse intendersi in riferimento al fumo, secondo il pensiero di Plinio, lib. III, cap. 9, e di Solino, che scrivono che Eolo, mentre regnava a Strongile, fosse solito predire per i successivi tre giorni, sulla base dell'osservazione del fumo che si levava da quell'isola, quali venti avrebbero soffiato; e da questa sua capacità ha preso piede la credenza che i venti ubbidissero a Eolo.